



Aiccrepuglia notizie

SETTEMBRE 2021

Quelli dell'Europa

IL PRESIDENTE MATTARELLA SULL'EUROPA

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella risponde ad alcune domande di giovani partecipanti al 40° seminario per la formazione federalista europea in occasione dell'80° anniversario del Manifesto di Ventotene



Domanda di una studentessa dell'Università Roma Tre: Quanto reputa attuali le idee e i valori del Manifesto di Ventotene, e cosa ci possono insegnare per l'Europa di oggi?

Presidente: Ogni grande cambiamento è preceduto da vigilie, da periodi di resistenza, da preparazione di tempi migliori. Ed è quello che avvenne qui, allora, a Ventotene.

Il fascismo aveva mandato qui diverse persone per costringerle a non pensare, o quanto meno impedire che seminassero pericolose idee di libertà. Con coloro diretti al confino, come Spinelli, Rossi, Colorni, e con quelli reclusi a Santo Stefano, come il mio predecessore, Sandro Pertini, il futuro presidente dell'Assemblea Costituente, Terracini, in quel carcere borbonico in cui già erano stati rinchiusi un secolo prima Silvio Spaventa e Luigi Settembrini.

Credo che bisogna pensare al contesto in cui nasce il Manifesto che era questo, per rendersi conto di che cosa intendono dire a noi ancora – oltre che ai loro contemporanei – Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni con il Manifesto. Chiedendo a tutti quanti, esortando tutti quanti, a vigilare in difesa della democrazia contro le derive che mettono in pericolo la libertà.

Questi insegnamenti e lezioni sono senza scadenza, senza tempo, che erano allora richiesti ed espressi con una grande fede nella libertà, la fiducia nel corso della storia e anche il coraggio di posizioni di assoluta avanguardia.

Sono queste lezioni senza scadenza temporale che parlano anche a noi, con grande attualità, in questo periodo in cui siamo investiti da sfide globali impegnative, difficili, e da tante realtà di distruzione.

Quella sollecitazione a difendere la libertà e la democrazia, che allora veniva fatta in quelle condizioni, in quel contesto così difficile che richiedeva coraggio e determinazione, vale ancora oggi pienamente.

E non a caso si accompagnava allora e si accompagna anche adesso all'esortazione di percorrere più velocemente la strada dell'integrazione europea. Come presidio, anche quello, dei valori di libertà, democrazia, di diritti.

È questo che rende quel Manifesto, per quello che allora rappresentò, per quello che oggi rappresenta, un punto di riferimento.

Segue alla successiva

A BARLETTA L'8 OTTOBRE

La federazione regionale di Aiccre Puglia sta organizzando a **Barletta—sala rossa del castello—**, in collaborazione con quel Comune ed il MFE, un **convegno per l'8 ottobre p.v.** sul tema **"80 anni: attualità del Manifesto di Ventotene verso gli Stati Uniti d'Europa"**.

L'incontro è aperto a tutti, in special modo agli amministratori locali e alle scuole.

E' tempo di revisioni e della presenza dell'Unione europea nel mondo.

La Conferenza sul futuro dell'Europa in corso di svolgimento, aperta ai contributi di tutti i cittadini i quali possono intervenire sull'apposita piattaforma on line, non può, a nostro avviso, che sfociare in un nuovo Trattato, meglio un testo costituzionale. L'Unione non può limitarsi ad essere un grande protagonista economico finanziario, ma deve assumere il ruolo politico e militare (senza infingimenti nè più speranze dell'ombrello americano dopo Kabul). Insomma occorre riprinchiare dal documento ispiratore della futura Unione europea, quello prefigurato nel Manifesto redatto a Ventotene nel 1941 da Spinelli, Rossi e Colori prefigurando un "governo" sopranazionale.

Nella pagine seguenti il testo integrale del Manifesto.

Continua dalla precedente

Domanda di uno studente dell'Università di Padova: *Quando pensa all'Europa, a quale apparato di valori e obiettivi politici pensa?*

Presidente: Per rispondere a questa domanda occorre riportare l'attenzione su ciò che ha condotto i popoli europei che si erano combattuti per lunghi secoli a mettere insieme prospettive e futuro.

Che cos'è che già nel 1950 condusse alla Dichiarazione Schumann - e quindi alla Ceca - mettendo insieme i settori di economia cruciali di allora? Che cosa indusse a determinare questo capovolgimento di atteggiamento, questa svolta storica nella vita dell'Europa?

Io credo che il valore di base, quello che ha condotto a questa svolta, che tuttora si sviluppa in maniera alle volte sofferta, ma costante, sia il valore della predominanza, dell'importanza preminente del valore della persona, di ogni singola persona.

Nel Manifesto di Ventotene, nelle prime righe, si apre con un'affermazione di grande significato che dice: "L'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un centro autonomo di vita". Questa affermazione sul valore delle persone è quella che è stata al centro di questo capovolgimento di prospettiva degli europei subito dopo la guerra.

E questo principio, da cui derivano tutti gli altri, si trasferisce poi nel principio democratico, nei principi della democrazia che sono quelli che hanno condotto sedici anni dopo il Manifesto all'avvio concreto dell'integrazione europea. Avvio che è nato dall'incontro e dal confronto costruttivo fra tre grandi filoni culturali e politici: quello democratico-cristiano, quello socialista e quello liberale. Tutti raccolti intorno a questo valore di fondo: il valore della persona, il valore insopprimibile di ogni persona umana.

E quindi la sua proiezione nei principi dei valori della democrazia che sono poi consacrati in maniera la più evidente con l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, di cui qui abbiamo una rappresentanza qualificata. Questo fa pensare anche a quell'intenso scambio che intervenne nel periodo in cui si preparava la Comunità Europea di Difesa nei primi anni Cinquanta, poi fallita, nel 1954 quando tra De Gasperi e Spinelli vi fu intenso scambio di opinioni auspicando un processo costituente tra gli europei che fosse affidato a un'assemblea elettiva.

Ecco, questo principio democratico che si fonda sul valore della persona è quello che sta alla base di quella svolta, ed è quello da cui derivano tutti gli altri valori che l'Unione incarna e manifesta, cioè diritti, libertà, pace, collaborazione.

Questo a me pare il principio di fondo.

Domanda di una studentessa del Liceo di Ferentino: *L'Europa e l'Italia si apprestano a ripartire e ricostruire il futuro post-Covid. Su quali priorità si deve basare questa ricostruzione?*

Presidente: L'Unione europea dopo il Covid è molto cambiata. Abbiamo incrociato una crisi drammatica, che stiamo tuttora attraversando, anche se stiamo riuscendo a superarla, a sconfiggerla, speriamo presto.

Una crisi drammatica che ha condotto ad alcune decisioni, a fare alcune scelte, dando ancora una volta ragione all'affermazione di Jean Monnet che diceva

che l'Europa si farà nelle crisi mediante le soluzioni che alle varie crisi saranno date.

Che cosa è avvenuto con il Covid? Che l'Unione ha avuto una capacità di visione e di intervento di straordinaria efficacia e anche velocità. Gli strumenti predisposti dalla Commissione europea, cui va dato atto di questa tempestività, lucidità e coraggio - gli va dato atto con riconoscenza - hanno prodotto una serie di conseguenze che ha consentito agli europei di fronteggiare le conseguenze non soltanto sanitarie, ma anche economiche e sociali della pandemia. Gli strumenti adottati sono di grande rilievo.

Tra questi il Next Generation rappresenta una svolta di concezione. Non sono strumenti "una tantum", reversibili, che saranno dimenticati e posti nell'archivio. Sono ormai entrati nell'*acquis* comunitario.

Questa svolta, con questo coraggio e decisioni, questa maggiore capacità di azione comune, questa integrazione maggiore e concreta è un grande risultato dovuto al modo in cui si è affrontata questa crisi. E questi strumenti resteranno, ne sono convinto.

Nei vari Paesi europei vi sono tanti - come definirli - tanti gelidi antipatizzanti dell'integrazione dell'Unione. Si diano pace: questi strumenti resteranno, non si può tornare indietro!

Domanda di uno studente del liceo classico di Verona: *Quale crede debba essere il ruolo dell'Europa all'interno del mondo globalizzato di oggi? Quale modello può essere l'Europa per il mondo contemporaneo?*

Presidente: Credo che vi siano due elementi che caratterizzano l'Unione europea in maniera più evidente e particolare: lo Stato di Diritto e la promozione della coesione sociale, per quel modello sociale europeo che così è stato definito.

Questi due valori mi fanno rispondere alla sua domanda con un'altra domanda.

Questi valori, la libertà, i diritti, la pace, il rispetto e la comprensione reciproca tra i popoli, tra le culture, la collaborazione internazionale, la coesione sociale, sono valori confinabili in un solo territorio o non sono piuttosto valori che appartengono all'intera umanità? Ecco, nella risposta a questa domanda c'è il ruolo dell'Europa nel mondo contemporaneo.

Abbiamo visto in questi giorni con le vicende dell'Afghanistan quanto la percezione di mancanza di libertà o di perdita della libertà in un luogo lontano, diverso, del mondo, non soltanto colpisce le nostre coscienze, ma incide concretamente, non teoricamente, in astratto, nella vita della comunità internazionale che è sempre più integrata al proprio interno.

E quindi quel complesso di valori su cui è nata e su cui si è sviluppata l'Unione europea sono il suo contributo alla vita internazionale. Quello che, senza alcuna presunzione di superiorità, al contrario, con la percezione della responsabilità che si ha, va messa al servizio della collaborazione mondiale.

Domanda di una studentessa dell'Università di Torino: *Quanto è importante l'Italia per l'Europa e l'Europa per l'Italia?*

Presidente: Per l'Unione sono importanti tutti i Paesi membri, lo ha dimostrato il disappunto per l'uscita del Regno Unito. Lo dimostra anche il rammarico per la lentezza con cui procede non l'ingresso immediato ma il processo di avvicinamento all'Unione dei Paesi dei Balcani occidentali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'Italia, in particolare, è importante per l'Unione Europea, naturalmente; lo è per la sua dimensione, per la sua storia, per la cultura, per la sua posizione geopolitica; lo è per la sua qualità di Paese fondatore; lo è per la scelta, pressoché costantemente seguita, di assumere posizioni sempre di punta nella richiesta di sempre maggiore integrazione.

Per l'Italia l'Unione è naturalmente ancora più importante. Questa considerazione fa riflettere su un tema che oggi è oggetto di discussione, di riflessione generale: la sovranità che è molto cambiata da come fu definita nell'Ottocento, sostanzialmente. Basti pensare agli operatori internazionali, ai grandi operatori economici internazionali, ai tentativi faticosi con cui, in questo periodo, si sta cercando di poter imporre loro delle regole da rispettare e regole di carattere internazionale, non di diritto interno dei vari Paesi.

In questi anni, parlando con alcuni Capi di Stato stranieri o con altri interlocutori di altri Paesi, ho fatto presente quello che tanti hanno ben presente, cioè che i Paesi dell'Unione europea si dividono in due categorie: i Paesi piccoli e quelli che non hanno ancora compreso di essere piccoli e che stanno faticosamente iniziando a comprendere di essere piccoli anch'essi.

Nel Manifesto di Ventotene c'è un passo importante a questo riguardo, quello in cui si dice che l'evoluzione dei rapporti economici mondiali fa sì che lo spazio vitale di un popolo sia ormai soltanto il globo, non quello interno. Questo ottant'anni fa, nel '41. Oggi con i mutamenti che conosciamo, così intensi, profondi, veloci, questa considerazione appare profetica ma la possiamo moltiplicare, naturalmente.

Va trovata una formula che adegui la sovranità, e questa formula che consente di preservare la sovranità, senza che sia illusoria, meramente illusoria, è la sovranità condivisa nell'Unione che non è una rinuncia alla sovranità, ma l'unico modo per conservarla è mantenerla, praticandola. Una sovranità condivisa che consente di affrontare i tanti problemi globali, le sfide che vi sono.

Noi abbiamo un'occasione importante in questo periodo: la Conferenza sul Futuro dell'Unione. È un'occasione storica, da non perdere, pena un danno immenso alla vita dell'Europa per il futuro. Bisogna evitare il rischio che venga banalizzata, che venga - come emerge da qualche posizione nel contesto dell'Unione - tradotta in uno scialbo esame della situazione contingente. È un'occasione storica per verificare lo stato dell'Unione, capire di cosa ha bisogno, di come realizzare la sovranità condivisa, di come accrescere la sovranità condivisa perché l'Europa abbia un ruolo e possa affrontare davvero, a garanzia dei suoi cittadini, anche per il futuro libertà, pace e benessere, come ha fatto finora, ma senza questo adeguamento di sovranità, senza queste modifiche, che la Conferenza deve affrontare questa volta, non ci riusciremo. E va fatto adesso, tra qualche tempo sarebbe troppo tardi.

Domanda di uno studente dell'Università di Padova: Si paragona spesso il processo di integrazione con il procedere in bicicletta: se non si pedala, si cade. Quale crede sia la prossima tappa per evitare di cadere (e, dunque, evitare la prossima crisi)?

Presidente: Questo esempio della bicicletta vale

per qualunque costruzione non completata nell'esperienza umana e quindi vale per l'Unione europea, naturalmente. C'è sempre il rischio di scivolare in basso se non si raggiunge l'obiettivo che si ci si è ripromessi all'inizio. E una costruzione non definita non può reggere a lungo, perché le parti lacunose trascinerebbero in basso quelle già costruite.

Per fare un esempio tra i tanti possibili: l'Unione non può avere una moneta unica, una banca centrale e non avere un vero sistema bancario unico, una vera unione bancaria e un vero sistema finanziario, unico, organico, ben organizzato. So che vi sono tanti problemi, ma questa è una condizione vitale, altrimenti quello che abbiamo costruito in questi decenni rischia di essere compromesso nei suoi risultati, nella sua funzionalità, da quello che manca. Naturalmente non c'è questo versante economico-finanziario soltanto, ce n'è un altro particolarmente attuale.

Vorrei tornare all'Afghanistan, che ha messo in evidenza la scarsa - per usare un termine già ampio - capacità di incidenza dell'Unione europea sugli eventi. Faccio un altro esempio: quello che è avvenuto negli ultimi anni in Siria. In Siria sono stati protagonisti diversi soggetti internazionali. Totalmente assente, come influenza sugli eventi, l'Unione europea. Ma le conseguenze del crollo della Siria le ha subite tutte l'Unione europea, tutti i Paesi d'Europa. Ora non è più possibile mantenere una condizione così.

È indispensabile quindi adottare subito gli strumenti. Anche questo è tema della Conferenza sul Futuro dell'Europa, ma è tema anche già all'ordine del giorno degli organi dell'Unione. Occorre dotare l'Unione degli strumenti di politica estera e difesa comune.

Sono fermamente convinto dell'importanza del rapporto transatlantico, dell'Alleanza Atlantica, della Nato, pilastro fondamentale per l'Italia e per l'Europa. Ma proprio quel rapporto transatlantico chiede oggi che l'Unione europea abbia una maggiore capacità di presenza di politica estera e di difesa. Perché lo squilibrio tra la capacità d'Europa sugli altri campi e questo è troppo alto.

Vorrei aggiungere una considerazione collaterale. Questa prospettiva è importante anche per gli Stati Uniti, cui siamo legati - la gran parte dei Paesi dell'Unione - dal rapporto transatlantico di alleanza e di collaborazione operativa. Perché in un mondo che è sempre più organizzato dal protagonismo di grandi soggetti internazionali quello che è più vicino agli Stati Uniti per storia, cultura, rapporti umani, per il comune valore della libertà e democrazia abbia una maggiore capacità operativa è interesse anche degli Stati Uniti, ma è interesse dell'Unione europea naturalmente.

Occorre quindi - e questo è un tema molto caro ad Altiero Spinelli - che l'Unione si doti sollecitamente di strumenti efficaci, reali, concreti, di politica estera e di difesa.

Ed è un compito di grande sfida, molto impegnativo quello che le stato affidato, Alto Commissario Borrell! Auguri!

Domanda di una studentessa dell'Università di Pavia: Ritiene che l'Europa in questo momento stia agendo in maniera opportuna per quanto riguarda il cambiamento climatico?

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Presidente: Questo del clima è uno dei punti centrali nell'azione dell'attuale Commissione europea. L'ultimo rapporto dell'Onu è drammaticamente allarmante. E quindi ci sono due obiettivi: nel 2030 con la riduzione del 55% delle emissioni e nel 2050 per la neutralità climatica. Non vanno disattesi.

Un percorso è stato già compiuto ma è ancora insufficiente. Occorre fare di più, molto di più, anche perché dagli esiti della Conferenza di Rio del 1992 si è perso molto tempo. E se ne è perso anche nell'attuazione degli Accordi di Parigi, più recenti. Questo è un impegno fondamentale.

È l'unico ambiente di cui disponiamo quello della Terra, e vediamo anche in Europa gli effetti nella vita quotidiana molto sovente dei mutamenti climatici. So bene che le difficoltà sono tante, i problemi sono molti perché occorre riconvertire, occorre adeguare. Però la scelta è tra poter sopravvivere, cambiando alcune cose, alcune condizioni o non sopravvivere affatto. E non c'è scelta.

Domanda di uno studente dell'Università del Sannio: *Come vede il ruolo dell'UE all'interno della competizione economica globale?*

Presidente: Io credo che l'Unione Europea abbia sempre mantenuto, coltivi e debba continuare a coltivare il ruolo di chi esorta all'apertura, alla collaborazione, a strumenti di cooperazione economica.

Il libero commercio è una condizione indispensabile non soltanto perché è un interesse economico e commerciale per tutti ma anche perché evita pericoli di contrapposizione che possano avere poi conseguenze, ricadute molto più allarmanti, preoccupanti e gravi di altro genere. Il fatto che l'Unione abbia realizzato una serie di accordi commerciali con grandi aree, il CETA con il Canada, con il MERCOSUD recente, è una risposta alle tentazioni di protezionismo e di ritorno ai mercati chiusi; con i mercati aperti è una condizione di collaborazione internazionale indispensabile, sotto ogni profilo. Naturalmente occorre equità nelle relazioni, occorre anche che vengano garantiti gli standard sociali nei vari mercati, che venga garantita la lealtà delle condizioni reciproche. Però quella della libertà di mercato, della libertà di commerci è assolutamente indispensabile.

L'Unione Europea, che si è sempre mossa in questa direzione, in maniera indiscutibile, è un soggetto primario grazie all'euro che ne fa un protagonista decisivo nella vita economico-finanziaria e commerciale nel mondo. Per questo può continuare a svolgere questo ruolo di chi esorta, in nome del multilateralismo, a trovare insieme regole condivise, sistemi di regole condivise che consentano di allargare sempre più e non chiudere la libertà di commercio.

Domanda di una studentessa dell'Università 'La Sapienza' di Roma: *Ritiene che l'Europa stia facendo abbastanza in tema di politiche migratorie, soprattutto pensando al fronte sud?*

Presidente: In Europa si fa tanto parlare di confini esterni dell'Unione. Si è anche dato vita a un'agenzia per gestirne i risvolti: il Frontex. Ma la politica migratoria non è mai diventata una materia realmente comunitaria. Ed è singolare, davvero curiosamente singolare.

Siamo riusciti per il Covid, come ricordavo, dando vita ad accordi e regole condivise di resilienza, dall'acquisizione alla distribuzione centralizzata euro-

pea dei vaccini. E anche di questo va dato atto con riconoscenza alla Commissione europea per questa decisione che ha fatto collaborare, e non competere, i Paesi dell'Unione in materia. Ma è singolare che si è riusciti per il Covid - cosa indispensabile e provvidenziale - che non è materia comunitaria come argomenti, e non si sia fatto ancora realmente tanto così per la migrazione.

Questa carenza, questa omissione, questa lacuna, non è all'altezza delle aspirazioni, del ruolo, della responsabilità dell'Unione europea.

Qui siamo a Ventotene dove tanti sono venuti in confino o reclusi per difendere la libertà e poter dire quello che pensavano e, quindi, vorrei parlare con una certa libertà di espressione.

So bene che su questo piano molti Paesi sono frenati da preoccupazioni elettorali contingenti ma così si finisce per affidare la gestione del fenomeno migratorio agli scafisti e ai trafficanti di esseri umani.

È come se si abdicasse, si rinunziasse alla responsabilità di spiegare alle proprie pubbliche opinioni che non è ignorando quel fenomeno che lo si rimuove, lo si cancella, perché quel fenomeno c'è in tutto il mondo ed è epocale, di dimensioni sempre maggiori.

Non è ignorandolo che lo si può contrastare o cancellare; va governato. Ma per governarlo occorre avere senso di responsabilità, sapere spiegare alle proprie pubbliche opinioni che cosa va fatto.

Sapere, per esempio, spiegare che non tra un secolo ma tra 20/ 25/30 anni la differenza demografica tra Africa e Europa sarà tale da dar vita, se non si governa oggi con regole condivise, ad un fenomeno migratorio disordinato, scomposto che invaderà tutta l'Europa, non i Paesi rivieraschi e mediterranei, ma fino in Scandinavia.

Questo attiene - vorrei dire - alle convenienze; all'Europa conviene occuparsene per governare questo problema e non trovarselo tra qualche anno ingovernabile definitivamente. Governarlo con regole di accessi ordinati, legali, controllati.

Ma c'è anche un aspetto etico. Io devo confidare di essere sorpreso dalla posizione di alcuni movimenti politici e di alcuni esponenti nei vari Paesi d'Europa, dell'Unione rigorosi nel chiedere il rispetto dei diritti umani a Paesi lontani, ma distratti di fronte alle condizioni e alle sofferenze dei migranti. E non di qualunque tipo di migranti, ma migranti per persecuzioni, per fame, perché i mutamenti climatici hanno sconvolto il loro territorio.

In questi giorni c'è una cosa che sinceramente appare sconcertante: si registra, qua e là nell'Unione Europea, grande solidarietà nei confronti degli afgani che perdono libertà e diritti ma che rimangano lì, non vengano qui perché se venissero non gli accoglierebbero. Questo non è all'altezza del ruolo storico, dei valori dell'Europa verso l'Unione.

In questa materia l'Unione deve avere finalmente una voce unica, deve sviluppare, in maniera maggiore di quanto non sia avvenuto fin qui, un dialogo collaborativo con altre parti del mondo, particolarmente con l'Africa per governare insieme questo fenomeno.

Soltanto una politica di gestione del fenomeno migratorio dell'Unione può essere in grado di governarlo in maniera ordinata, accettabile, legale senza far finta di vedere quel che avviene per ora, così da non essere in poco tempo travolti da un fenomeno ingovernabile, incontrollabile.

Segue alla successiva

Dastoli:

**«Dopo l'Afghanistan l'Unione politica dell'Europa non è più un sogno ma una necessità»
«L'insegnamento del Manifesto è più che mai utile anche oggi, l'Europa parli con una voce sola»**

di Gerardo Pelosi

«S e non ci fosse stata la crisi in Afghanistan forse il presidente della Repubblica Mattarella non sarebbe neppure venuto qui a Ventotene per celebrare in maniera così solenne gli 80 anni del manifesto di Ventotene». A parlare è Pier Virgilio Dastoli presidente del Movimento europeo che, a buon diritto, può considerarsi il depositario della "legacy" di Altiero Spinelli per esserne stato il più stretto collaboratore al Parlamento europeo e a Bruxelles. Spinelli e Rossi nell'inverno del '41 in un'Europa devastata dai nazionalismi e dalla guerra concepirono il manifesto federalista di Ventotene come il più efficace antidoto alla sovranità degli Stati nazione.

Il vulnus afghano alla governance mondiale

«Quella lezione – dice Dastoli – è oggi più che mai attuale; quello che sta accadendo in Afghanistan dimostra la grande vulnerabilità del sistema di governance mondiale. Battersi per avere in Europa un'effettiva unione politica non è più un sogno ma una vera necessità».

Continua dalla precedente

Questo è quello che va chiesto all'Unione, va chiesto con forza. Io spero che emerga anche questo dalla consultazione con i cittadini che c'è in corso con la Conferenza sul Futuro dell'Europa.

Domanda di uno studente dell'Università Cattolica di Milano: Come vede l'Unione Europea nel 2050?

Presidente: Nel 2050 avrei 109 anni e quindi posso soltanto, in questo momento, coltivare quello spirito di fiducia nel futuro che ha animato il Manifesto di Ventotene. Non mi limito a credere, a pensare ma sono convinto che nel 2050 l'Unione avrà raggiunto, avrà espresso pienamente quell'orizzonte di libertà che il Manifesto di Ventotene indica. Che al suo interno saranno scomparse disuguaglianze tra le persone, tra i territori, che sia aperta al mondo non una "fortezza chiusa" e che sia in grado cioè di esprimere, di coinvolgere, di trasmettere, collaborando con tutti quei valori che la caratterizzano: la democrazia, la libertà, i diritti, la pace, la cooperazione internazionale. Credo che sia soprattutto all'altezza di dare risposte adeguate alle aspirazioni e alle attese di futuro dei giovani europei.

Prima di allontanarmi, vorrei ringraziare il Presidente Anselmi per la sua accoglienza, per le sue parole ed esprimere il grande apprezzamento per le attività della Fondazione, per questo appuntamento annuale così importante che coinvolge giovani per comprendere e per ricevere da loro sollecitazioni sul futuro dell'Europa. Grazie per quanto fate e auguri.

Insomma la riflessione di Mattarella lanciata al 40° seminario per la formazione federalista europea in occasione dell'80° anniversario del Manifesto di Ventotene per un'Europa politica e della difesa «ora o mai più», è sposato in pieno da Dastoli. «Se l'Europa non è grado in tempi brevi di mostrare un'autonomia strategica mettendo in discussione anche il ruolo della Nato e impostare su nuove basi il rapporto con gli Stati Uniti c'è il rischio di arrivare tardi e male all'appuntamento con la storia».

Temi che sono stati al centro a Ventotene della colazione ristretta che il presidente della Repubblica ha avuto con l'Alto rappresentante della politica estera e di difesa europea Josef Borrell e con Guy Verhofstadt, capo della delegazione del Parlamento europeo per la Conferenza sul futuro dell'Unione. In quella sede il capo dello Stato si sarebbe rammaricato per il ruolo politico marginale che l'Unione ha mostrato nella crisi afghana anche rispetto alla Nato e agli Stati Uniti. «L'insegnamento del Manifesto – osserva sempre Dastoli – è più che mai utile anche oggi; occorre che l'Europa parli con una voce sola con i paesi terzi e in una dimensione geopolitica apra tavoli di confronto con le principali democrazie dell'Asia; sono temi che la conferenza sul futuro dell'Unione dovrà affrontare con il contributo dei Governi e della società civile».

da il sole 24 ore

Partenza in salita

Le difficoltà della Conferenza sul Futuro dell'Europa

di Vincenzo Genovese

In autunno il grande esperimento di democrazia partecipativa entrerà nel vivo con le assemblee dei cittadini. La piattaforma digitale, però, stenta a decollare: il rischio è che il processo sia limitato alla “bolla” comunitaria

Dopo un evento inaugurale dai toni roboanti e una prima sessione plenaria con luci e ombre, la Conferenza sul Futuro dell'Europa deve ora trasformare in realtà concrete le promesse di cambiamento e inclusione fatte dalle istituzioni comunitarie agli europei. Gli ultimi mesi del 2021 saranno cruciali per l'inedita iniziativa di democrazia partecipativa, che punta a coinvolgere i cittadini nell'elaborazione di proposte per migliorare il funzionamento dell'Ue.

Il lungo percorso di incontri e discussioni che porta all'ultima plenaria, calendarizzata a marzo 2022, vedrà a partire da settembre l'intervento diretto di cittadini «comuni», che saranno affiancati nei lavori della Conferenza agli esponenti politici (108 parlamentari europei, 108 parlamentari nazionali, 54 membri dei governi e tre commissari europei) e ad altri rappresentanti della società civile.

La scelta dei partecipanti

Il format architettato prevede infatti la selezione di 80 persone, elette all'interno di quattro «Citizens Panel», che si riuniranno tre volte in tutto, la prima delle quali, in presenza, fra settembre e ottobre.

Ognuno degli incontri dei cittadini verte su ma-

cro-temi specifici: il primo sulle questioni connesse alla democrazia, allo Stato di Diritto e ai valori europei; il secondo sul cambiamento climatico e i suoi effetti su salute e ambiente; il terzo su giovani e cultura, ma anche sui problemi sociali, economici e legati alla transizione digitale dell'Europa; mentre il quarto si focalizzerà sul ruolo dell'Ue nel mondo e sulle migrazioni.

Al di là degli argomenti prescelti, che abbracciano praticamente tutti gli aspetti dell'attuale dibattito a livello comunitario, è innovativa la composizione di questi panel. I 200 partecipanti di ogni incontro saranno selezionati casualmente nei Paesi europei, con generazione automatica dei numeri di telefono, fisso e mobile. Ci sono però dei paletti: un terzo dei componenti dovrà avere tra i 16 e i 25 anni, i 27 Stati dell'Ue saranno rappresentati in modo proporzionale alla loro popolazione e dovrà essere assicurata la «diversità sociologica», con criteri selettivi che tengano conto di genere, età, contesto abitativo e socioeconomico. L'obiettivo è che ogni consesso sia il più plurale e rappresentativo possibile della popolazione dell'Unione.

Oltre ad eleggere i propri delegati, queste assemblee di cittadini sono chiamate a formulare una serie di

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

raccomandazioni che verranno poi discusse nelle sessioni plenarie della Conferenza e potranno essere incluse nelle conclusioni finali. Il processo di selezione e l'organizzazione degli incontri scontano i problemi legati alla pandemia da Covid19: il primo round di incontri si terrà nella sede di Strasburgo del Parlamento europeo (dove si svolgono anche tutte le plenarie), il secondo sarà esclusivamente online e il terzo, pandemia permettendo, dislocato in quattro diversi luoghi dell'Unione.

Anche questa scelta punta ad allargare il raggio d'azione dell'iniziativa e massimizzare il coinvolgimento dei cittadini europei, cercando di evitare che l'intero processo si svolga nelle sedi abituali delle istituzioni europee. Le quattro riunioni «in trasferta» si terranno a Dublino, in Irlanda (3-5 dicembre), Firenze (10-12 dicembre), Noto, in Polonia (7-9 gennaio 2022) e Maastricht, Paesi Bassi (14-16 gennaio 2022). In tutti i casi la Conferenza si appoggerà a strutture molto conosciute e legate all'ambiente comunitario: l'Istituto di Affari internazionali ed europei della capitale irlandese, l'Istituto universitario europeo del capoluogo toscano, il College of Europe della città polacca e l'Istituto europeo per la Pubblica Amministrazione di quella olandese.

Una piattaforma ancora poco utilizzata

La base della discussione dei panel (e di conseguenza delle proposte che verranno formulate nelle sessioni plenarie) sono gli spunti emersi dalla piattaforma multilingue della Conferenza. La pagina web, lanciata lo scorso aprile, offre la possibilità a ogni utente di condividere una riflessione, partecipare a un evento od organizzarne uno. Anche in questo caso ci sono nove sezioni tematiche che ricalcano gli argomenti di discussione nell'Unione, a cui se ne aggiunge una dedicata alle altre idee.

Proprio la piattaforma, pensata per essere lo strumento

più inclusivo della Conferenza sul Futuro dell'Europa, rischia di diventare il suo tallone d'Achille. Al momento vi si sono registrate 24mila persone, si contano quasi 7mila proposte e più di 12mila commenti. Gli eventi organizzati sono per ora 1883, con oltre 87mila partecipanti in tutto. Numeri per ora piuttosto contenuti, se comparati alla popolazione europea e all'intenzione di coinvolgerla il più possibile nel processo di elaborazione democratica. Un rapporto interno presentato a fine luglio dal Consiglio dell'Ue, analizzando numeri molto simili, sottolineava come «molti più cittadini dovrebbero essere raggiunti per innescare un reale dibattito su scala europea».

Come confermato a Linkiesta da fonti interne a Parlamento e Commissione, le istituzioni puntano molto sulla prossima fase del processo per aumentare il coinvolgimento. Lanciando eventi i cui protagonisti sono esclusivamente cittadini «comuni» e pubblicizzando la piattaforma, i vertici comunitari sperano di generare più interesse nei territori degli Stati Membri, scongiurando così il rischio di una Conferenza riservata solo ad addetti ai lavori o a chi gravita intorno all'ambiente comunitario, la cosiddetta «bolla di Bruxelles».

«In realtà la partecipazione è molto bassa e ad essere sinceri la cosa non mi sorprende», dice a Linkiesta una delle partecipanti alla Conferenza, selezionata fra i rappresentanti della società civile. La delegata vede figure troppo vicine al mondo della politica anche negli spazi riservati alle organizzazioni e ai corpi intermedi. Per questo mantiene un forte scetticismo, sia sull'autenticità del dibattito democratico che sulle reali possibilità di introdurre modifiche significative nell'architettura comunitaria. Ai cittadini e ai politici che animeranno la Conferenza, il compito di farla ricredere.

da linkiesta

Il primo ministro svedese Stefan Löfven ha detto che si dimetterà a novembre

Il primo ministro svedese, il socialdemocratico Stefan Löfven, **ha detto** che si dimetterà a novembre, in occasione del congresso nazionale del suo partito. «Sono stato leader del partito per 10 anni, primo ministro per 7, ma tutto deve avere una fine», ha detto annunciando la decisione. Il parlamento svedese dovrà quindi votare la fiducia a un nuovo primo ministro che guiderà il governo fino alle elezioni previste per il settembre del 2022.



Löfven ha 64 anni ed è primo ministro della Svezia dal 2014. Lo scorso giugno **si era dimesso** dopo che il parlamento **aveva votato la sfiducia** nei suoi confronti. Già prima della sfiducia Löfven governava grazie a una debolissima coalizione con i Verdi, che aveva soltanto il 33 per cento dei seggi e contava sul sostegno in parlamento di due partiti minori di centrodestra e del Partito di Sinistra. Il voto di sfiducia era stato proposto dal Partito di Sinistra e riguardava in particolare un piano presentato dal governo per regolamentare i prezzi degli affitti sugli appartamenti di nuova costruzione. Il 7 luglio **aveva però ricevuto nuovamente** la fiducia del parlamento, con 176 voti a favore e 173 contrari (il parlamento svedese è unicamerale e ha 349 seggi).

da il post

IL MANIFESTO DI VENTOTENE

"Per un'Europa libera e unita"

Ventotene, agosto 1941

I - LA CRISI DELLA CIVILTÀ MODERNA

La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale che non lo rispettino:

1. Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. Ogni popolo, individuato nelle sue caratteristiche etniche geografiche linguistiche e storiche, doveva trovare nell'organismo statale, creato per proprio conto secondo la sua particolare concezione della vita politica, lo strumento per soddisfare nel modo migliore ai suoi bisogni, indipendentemente da ogni intervento estraneo.

L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; ha fatto superare i meschini campanilismi in un senso di più vasta solidarietà contro l'oppressione degli stranieri dominatori; ha eliminato molti degli inciampi che ostacolavano la circolazione degli uomini e delle merci; ha fatto estendere, dentro il territorio di ciascun nuovo stato, alle popolazioni più arretrate, le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più civili. Essa portava però in sé i germi del nazionalismo imperialista, che la nostra generazione ha visto ingigantire fino alla formazione degli Stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali.

La nazione non è più ora considerata come lo storico prodotto della convivenza degli uomini, che, pervenuti, grazie ad un lungo processo, ad una maggiore uniformità di costumi e di aspirazioni, trovano nel loro stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana. È invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possono risentirne. La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà

di dominio sugli altri e considera suo "spazio vitale" territori sempre più vasti che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquietarsi che nell'egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti.

In conseguenza lo stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi, tenuti a servirlo con tutte le facoltà per rendere massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai, in molti paesi, su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi; la scuola, la scienza, la produzione, l'organismo amministrativo sono principalmente diretti ad aumentare il potenziale bellico; le madri vengono considerate come fattrici di soldati, ed in conseguenza premiate con gli stessi criteri con i quali alle mostre si premiano le bestie prolifiche; i bambini vengono educati fin dalla più tenera età al mestiere delle armi e dell'odio per gli stranieri; le libertà individuali si riducono a nulla dal momento che tutti sono militarizzati e continuamente chiamati a prestar servizio militare; le guerre a ripetizione costringono ad abbandonare la famiglia, l'impiego, gli averi ed a sacrificare la vita stessa per obiettivi di cui nessuno capisce veramente il valore, ed in poche giornate distruggono i risultati di decenni di sforzi compiuti per aumentare il benessere collettivo.

Gli stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel modo più coerente l'unificazione di tutte le forze, attuando il massimo di accentramento e di autarchia, e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale. Basta che una nazione faccia un passo più avanti verso un più accentuato totalitarismo, perché sia seguita dalle altre nazioni, trascinate nello stesso solco dalla volontà di sopravvivere.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

2. Si è affermato l'uguale diritto per i cittadini alla formazione della volontà dello stato. Questa doveva così risultare la sintesi delle mutevoli esigenze economiche e ideologiche di tutte le categorie sociali liberamente espresse. Tale organizzazione politica ha permesso di correggere, o almeno di attenuare, molte delle più stridenti ingiustizie ereditarie dai regimi passati. Ma la libertà di stampa e di associazione e la progressiva estensione del suffragio rendevano sempre più difficile la difesa dei vecchi privilegi mantenendo il sistema rappresentativo. I nullatenenti a poco a poco imparavano a servirsi di questi strumenti per dare l'assalto ai diritti acquisiti dalle classi abbienti; le imposte speciali sui redditi non guadagnati e sulle successioni, le aliquote progressive sulle maggiori fortune, le esenzioni dei redditi minimi, e dei beni di prima necessità, la gratuità della scuola pubblica, l'aumento delle spese di assistenza e di previdenza sociale, le riforme agrarie, il controllo delle fabbriche minacciavano i ceti privilegiati nelle loro più fortificate cittadelle.

Anche i ceti privilegiati che avevano consentito all'uguaglianza dei diritti politici non potevano ammettere che le classi diseredate se ne valessero per cercare di realizzare quell'uguaglianza di fatto che avrebbe dato a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà. Quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, la minaccia divenne troppo forte, fu naturale che tali ceti applaudissero calorosamente ed appoggiassero le instaurazioni delle dittature che toglievano le armi legali di mano ai loro avversari.

D'altra parte la formazione di giganteschi complessi industriali e bancari e di sindacati riuniti sotto un'unica direzione interi eserciti di lavoratori, sindacati e complessi che premevano sul governo per ottenere la politica più rispondente ai loro particolari interessi, minacciava di dissolvere lo stato stesso in tante baronie economiche in acerba lotta tra loro.

Gli ordinamenti democratico liberali, divenendo lo strumento di cui questi gruppi si valevano per meglio sfruttare l'intera collettività, perdevano sempre più il loro prestigio, e così si diffondeva la convinzione che solamente lo stato totalitario, abolendo la libertà popolare, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interessi che le istituzioni politiche esi-

stenti non riuscivano più a contenere.

Di fatto poi i regimi totalitari hanno consolidato in complesso la posizione delle varie categorie sociali nei punti volta a volta raggiunti, ed hanno precluso, col controllo poliziesco di tutta la vita dei cittadini e con la violenta eliminazione dei dissenzienti, ogni possibilità legale di correzione dello stato di cose vigente. Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari terrieri assenteisti, e dei redditieri che contribuiscono alla produzione sociale solo col tagliare le cedole dei loro titoli, dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori e fanno volatilizzare i denari dei piccoli risparmiatori, dei plutocrati, che, nascosti dietro le quinte, tirano i fili degli uomini politici, per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi nazionali. Sono conservate le colossali fortune di pochi e la miseria delle grandi masse, escluse dalle possibilità di godere i frutti della moderna cultura. È salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le risorse materiali e le forze di lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio senza alcuna corrispondenza al valore sociale dei servizi effettivamente prestati, e il campo delle alternative ai proletari resta così ridotto che per vivere sono costretti a lasciarsi sfruttare da chi offra loro una qualsiasi possibilità d'impiego.

Per tenere immobilizzate e sottomesse le classi operaie, i sindacati sono stati trasformati, da liberi organismi di lotta, diretti da individui che godevano la fiducia degli associati, in organi di sorveglianza poliziesca, sotto la direzione di impiegati scelti dal gruppo governante e ad esso solo responsabili. Se qualche correzione viene fatta a un tale regime economico, è sempre solo dettata dalle esigenze del militarismo, che hanno confluito con le reazionarie aspirazioni dei ceti privilegiati nel far sorgere e consolidare gli stati totalitari.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

3. Contro il dogmatismo autoritario si è affermato il valore permanente dello spirito critico. Tutto quello che veniva asserito doveva dare ragione di sì o scomparire. Alla metodicità di questo spregiudicato atteggiamento sono dovute le maggiori conquiste della nostra società in ogni campo.

Ma questa libertà spirituale non ha resistito alla crisi che ha fatto sorgere gli stati totalitari. Nuovi dogmi da accettare per fede o da accettare ipocritamente si stanno accampando in tutte le scienze. Quantunque nessuno sappia che cosa sia una razza e le più elementari nozioni storiche ne facciano risultare l'assurdità, si esige dai fisiologi di credere di mostrare e convincere che si appartiene ad una razza eletta, solo perché l'imperialismo ha bisogno di questo mito per esaltare nelle masse l'odio e l'orgoglio. I più evidenti concetti della scienza economica debbono essere considerati anatema per presentare la politica autarchica, gli scambi bilanciati e gli altri ferravecchi del mercantilismo, come straordinarie scoperte dei nostri tempi. A causa della interdipendenza economica di tutte le parti del mondo, spazio vitale per ogni popolo che voglia conservare il livello di vita corrispondente alla civiltà moderna, è tutto il globo; ma si è creata la pseudo scienza della geopolitica che vuol dimostrare la consistenza della teoria degli spazi vitali, per dare veste teorica alla volontà di sopraffazione dell'imperialismo. La storia viene falsificata nei suoi dati essenziali, nell'interesse della classe governante. Le biblioteche e le librerie vengono purificate di tutte le opere non considerate ortodosse. Le tenebre dell'oscurantismo di nuovo minacciano di soffocare lo spirito umano.

La stessa etica sociale della libertà e dell'uguaglianza è scalzata. Gli uomini non sono più considerati cittadini liberi, che si valgono dello stato per meglio raggiungere i loro fini collettivi. Sono servitori dello stato che stabilisce quali debbono essere i loro fini, e come volontà dello stato viene senz'altro assunta la volontà di coloro che detengono il potere. Gli uomini non sono più soggetti di diritto, ma gerarchicamente disposti, sono tenuti ad ubbidire senza discutere alle gerarchie superiori che culminano in un capo debitamente divinizzato. Il regime delle caste rinasce prepotente dalle sue stesse ceneri.

Questa reazionaria civiltà totalitaria, dopo aver trionfato in una serie di paesi, ha infine trovato nella

Germania nazista la potenza che si è ritenuta capace di trarne le ultime conseguenze. Dopo una meticolosa preparazione, approfittando con audacia e senza scrupoli delle rivalità, degli egoismi, della stupidità altrui, trascinando al suo seguito altri stati vassalli europei — primo fra i quali l'Italia — alleandosi col Giappone che persegue fini identici in Asia essa si è lanciata nell'opera di sopraffazione.

La sua vittoria significherebbe il definitivo consolidamento del totalitarismo nel mondo. Tutte le sue caratteristiche sarebbero esasperate al massimo, e le forze progressive sarebbero condannate per lungo tempo ad una semplice opposizione negativa.

La tradizionale arroganza e intransigenza dei ceti militari tedeschi può già darci un'idea di quel che sarebbe il carattere del loro dominio dopo una guerra vittoriosa. I tedeschi vittoriosi potrebbero anche permettersi una lustra di generosità verso gli altri popoli europei, rispettare formalmente i loro territori e le loro istituzioni politiche, per governare così soddisfacendo lo stupido sentimento patriottico che guarda ai colori dei pali di confine ed alla nazionalità degli uomini politici che si presentano alla ribalta, invece che al rapporto delle forze ed al contenuto effettivo degli organismi dello stato. Comunque camuffata, la realtà sarebbe sempre la stessa: una rinnovata divisione dell'umanità in Spartiati ed Illoti.

Anche una soluzione di compromesso tra le parti ora in lotta significherebbe un ulteriore passo innanzi del totalitarismo, poiché tutti i paesi che fossero sfuggiti alla stretta della Germania sarebbero costretti ad accettare le sue stesse forme di organizzazione politica, per prepararsi adeguatamente alla ripresa della guerra.

Ma la Germania hitleriana, se ha potuto abbattere ad uno ad uno gli stati minori, con la sua azione ha costretto forze sempre più potenti a scendere in lizza. La coraggiosa combattività della Gran Bretagna, anche nel momento più critico in cui era rimasta sola a tener testa al nemico, ha fatto sì che i Tedeschi siano andati a cozzare contro la strenua resistenza dell'esercito sovietico, ed ha dato tempo all'America di avviare la mobilitazione delle sue sterminate forze produttive. E questa lotta contro l'imperialismo tedesco si è strettamente connessa con quella che il popolo cinese va conducendo contro l'imperialismo giapponese.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Immensa massa di uomini e di ricchezze sono già schierate contro le potenze totalitarie. Le forze di queste potenze hanno raggiunto il loro culmine e non possono oramai che consumarsi progressivamente. Quelle avverse hanno invece già superato il momento della massima depressione e sono in ascesa. La guerra delle Nazioni Unite risveglia ogni giorno di più la volontà di liberazione anche nei paesi che avevano soggiaciuto alla violenza ed erano come smarriti per il colpo ricevuto, e persino risveglia tale volontà nei popoli delle potenze dell'Asse, i quali si accorgono di essere trascinati in una situazione disperata solo per soddisfare la brama di dominio dei loro padroni.

Il lento processo, grazie al quale enormi masse di uomini si lasciavano modellare passivamente dal nuovo regime, vi si adeguavano e contribuivano così a consolidarlo, è arrestato; si è invece iniziato il processo contrario. In questa immensa ondata, che lentamente si solleva, si ritrovano tutte le forze progressiste; e, le parti più illuminate delle classi lavoratrici che si erano lasciate distogliere, dal terrore e dalle lusinghe, nella loro aspirazione ad una superiore forma di vita; gli elementi più consapevoli dei ceti intellettuali, offesi dalla degradazione cui è sottoposta l'intelligenza; imprenditori, che sentendosi capaci di nuove iniziative, vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche, e dalle autarchie nazionali, che impacciano ogni loro movimento; tutti coloro, infine, che, per un senso innato di dignità, non sanno piegare la spina dorsale nella umiliazione della servitù.

A tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà.

II - I COMPITI DEL DOPO GUERRA - L'UNITÀ EUROPEA

La sconfitta della Germania non porterebbe automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà.

Nel breve intenso periodo di crisi generale, in cui gli stati nazionali giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari attenderanno ansiose la parola nuova e saranno materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capace di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti, i ceti che più erano privilegiati nei vecchi sistemi na-

zionali cercheranno subdolamente o con la violenza di smorzare l'ondata dei sentimenti e delle passioni internazionalistiche, e si daranno ostinatamente a ricostruire i vecchi organismi statali. Ed è probabile che i dirigenti inglesi, magari d'accordo con quelli americani, tentino di spingere le cose in questo senso, per riprendere la politica dell'equilibrio delle potenze nell'apparente immediato interesse del loro impero.

Le forze conservatrici, cioè i dirigenti delle istituzioni fondamentali degli stati nazionali: i quadri superiori delle forze armate, culminanti là, dove ancora esistono, nelle monarchie; quei gruppi del capitalismo monopolista che hanno legato le sorti dei loro profitti a quelle degli stati; i grandi proprietari fondiari e le alte gerarchie ecclesiastiche, che solo da una stabile società conservatrice possono vedere assicurate le loro entrate parassitarie; ed al loro seguito tutto l'innomerevole stuolo di coloro che da essi dipendono o che sono anche solo abbagliati dalla loro tradizionale potenza; tutte queste forze reazionarie, già fin da oggi, sentono che l'edificio scricchiola e cercano di salvarsi. Il crollo le priverebbe di colpo di tutte le garanzie che hanno avuto fin'ora e le esporrebbe all'assalto delle forze progressiste.

Ma essi hanno uomini e quadri abili ed adusi al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati. Si proclameranno amanti della pace, della libertà, del benessere generale delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuati dentro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati convertiti nel preciso contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovrà fare i conti.

Il punto sul quale essi cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgentesi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare, sia esse che i loro capi più miopi, sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Se raggiungessero questo scopo avrebbero vinto. Fossero pure questi stati in apparenza largamente democratici o socialisti, il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Loro compito precipuo tornerebbe ad essere, a più o meno breve scadenza, quello di convertire i loro popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti ad approfittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali.

Gli spiriti sono giù ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale.

Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni con gli altri paesi, né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese d'Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a nulla valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. È ormai dimostrata la inutilità, anzi la dannosità di organismi, tipo della Società delle Nazioni, che pretendano di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione

interna di ogni singolo stato non costituisse un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei.

Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente: tracciati dei confini a popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese ecc., che troverebbero nella Federazione Europea la più semplice soluzione, come l'hanno trovata in passato i corrispondenti problemi degli staterelli entrati a far parte delle più vaste unità nazionali, quando hanno perso la loro acredine, trasformandosi in problemi di rapporti fra le diverse provincie.

D'altra parte la fine del senso di sicurezza nella inattaccabilità della Gran Bretagna, che consigliava agli inglesi la "splendid isolation", la dissoluzione dell'esercito e della stessa repubblica francese, al primo serio urto delle forze tedesche — risultato che è da sperare abbia di molto smorzata la presunzione sciovinista della superiorità gallica — e specialmente la coscienza della gravità del pericolo corso di generale asservimento, sono tutte circostanze che favoriranno la costituzione di un regime federale che ponga fine all'attuale anarchia. Ed il fatto che l'Inghilterra abbia accettato il principio dell'indipendenza indiana, e la Francia abbia potenzialmente perduto col riconoscimento della sconfitta tutto il suo impero, rendono più agevole trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea dei problemi coloniali.

A tutto ciò va infine aggiunta la scomparsa di alcune delle principali dinastie e la fragilità delle basi di quelle che sostengono le dinastie superstiti. Va tenuto conto, infatti, che le dinastie, considerando i diversi paesi come tradizionale appannaggio proprio, rappresentavano, con i poderosi interessi di cui erano l'appoggio, un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, la quale non può poggiare che sulle costituzioni repubblicane di tutti i paesi federati.

E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracci in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la federazione europea è l'unica garanzia concepibile che i rapporti con i popoli asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La linea di divisione fra i partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai, non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa coloro che concepiscono come campo centrale della lotta quello antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale, e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie, lasciando che la lava incandescente delle passioni popolari torni a solidificarsi nel vecchio stampo e che risorgano le vecchie assurdità, e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami tra i movimenti simili che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre fin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far sorgere il nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un largo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi l'autonomia che consente una plastica articolazione e lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, perché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera e di fronte avranno partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi, del movimento per l'Europa libera e unita!

III - I COMPITI DEL DOPO GUERRA LA RIFORMA DELLA SOCIETÀ

Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era

sarà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali. Tutte le vecchie istituzioni conservatrici che ne impedivano l'attuazione saranno crollanti o crollate, e questa loro crisi dovrà essere sfruttata con coraggio e decisione. La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la creazione per esse di condizioni più umane di vita.

La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere in tale direzione non può essere però il principio puramente dottrinario secondo il quale la proprietà privata dei mezzi materiali di produzione deve essere in linea di principio abolita, e tollerata solo in linea provvisoria, quando non se ne possa proprio fare a meno. La statizzazione generale dell'economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione dal giogo capitalista, ma, una volta realizzata a pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia, come è avvenuto in Russia.

Il principio veramente fondamentale del socialismo, e di cui quello della collettivizzazione generale non è stato che una affrettata ed erronea deduzione, è quello secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma — come avviene per forze naturali — essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne siano vittime. Le gigantesche forze di progresso, che scaturiscono dall'interesse individuale, non vanno spente nella morta gora della pratica "routinière" per trovarsi poi di fronte all'insolubile problema di resuscitare lo spirito d'iniziativa con le differenziazioni dei salari, e con gli altri provvedimenti del genere dello stachenovismo dell'U.R.S.S., col solo risultato di uno sgobbamento più diligente. Quelle forze vanno invece esaltate ed estese offrendo loro una maggiore possibilità di sviluppo ed impiego, e contemporaneamente vanno perfezionati e consolidati gli argini che le convogliano verso gli obiettivi di maggiore utilità per tutta la collettività.

La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa, caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Questa direttiva si inserisce naturalmente nel processo di formazione di una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo e del burocratismo nazionali. In essa possono trovare la loro liberazione tanto i lavoratori dei paesi capitalistici oppressi dal dominio dei ceti padronali, quanto i lavoratori dei paesi comunisti oppressi dalla tirannide burocratica. La soluzione razionale deve prendere il posto di quella irrazionale anche nella coscienza dei lavoratori. Volendo indicare in modo più particolareggiato il contenuto di questa direttiva, ed avvertendo che la convenienza e le modalità di ogni punto programmatico dovranno essere sempre giudicate in rapporto al presupposto oramai indispensabile dell'unità europea, mettiamo in rilievo i seguenti punti:

a. non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori (ad esempio le industrie elettriche); le imprese che si vogliono mantenere in vita per ragioni di interesse collettivo, ma che per reggersi hanno bisogno di dazi protettivi, sussidi, ordinazioni di favore ecc. (l'esempio più notevole di questo tipo di industrie sono in Italia ora le industrie siderurgiche); e le imprese che per la grandezza dei capitali investiti e il numero degli operai occupati, o per l'importanza del settore che dominano, possono ricattare gli organi dello stato imponendo la politica per loro più vantaggiosa (es. industrie minerarie, grandi istituti bancari, industrie degli armamenti). È questo il campo in cui si dovrà procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti;

b. le caratteristiche che hanno avuto in passato il diritto di proprietà e il diritto di successione hanno permesso di accumulare nelle mani di pochi privilegiati ricchezze che converrà distribuire, durante una crisi rivoluzionaria in senso egualitario, per eliminare i ceti parassitari e per dare ai lavoratori gli strumenti di produzione di cui abbisognano, onde migliorare le condizioni economiche e far loro raggiungere una maggiore indipendenza di vita. Pensiamo cioè ad una riforma agraria che, passando la terra a chi coltiva, aumenti enormemente il numero dei proprietari, e ad una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori, nei settori non statizzati, con le gestioni cooperative, l'azionariato operaio

ecc.;

c. i giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare la possibilità effettiva di perseguire gli studi fino ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi; e dovrà preparare, in ogni branca di studi per l'avviamento ai diversi mestieri e alla diverse attività liberali e scientifiche, un numero di individui corrispondente alla domanda del mercato, in modo che le remunerazioni medie risultino poi pressappoco eguali, per tutte le categorie professionali, qualunque possano essere le divergenze tra le remunerazioni nell'interno di ciascuna categoria, a seconda delle diverse capacità individuali;

d. la potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità con la tecnica moderna permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario col minimo di conforto necessario per conservare la dignità umana. La solidarietà sociale verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica dovrà perciò manifestarsi non con le forme caritative, sempre avviliti, e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori;

e. la liberazione delle classi lavoratrici può aver luogo solo realizzando le condizioni accennate nei punti precedenti: non lasciandole ricadere nella politica economica dei sindacati monopolistici, che trasportano semplicemente nel campo operaio i metodi soprafattori caratteristici specialmente del grande capitale. I lavoratori debbono tornare a essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni a cui intendono prestare la loro opera, e lo stato dovrà dare i mezzi giuridici per garantire l'osservanza dei patti conclusivi; ma tutte le tendenze monopolistiche potranno essere efficacemente combattute, una volta che saranno realizzate quelle trasformazioni sociali.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Questi sono i cambiamenti necessari per creare, intorno al nuovo ordine, un larghissimo strato di cittadini interessati al suo mantenimento e per dare alla vita politica una consolidata impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale. Su queste basi le libertà politiche potranno veramente avere un contenuto concreto e non solo formale per tutti, in quanto la massa dei cittadini avrà una indipendenza ed una conoscenza sufficiente per esercitare un efficace e continuo controllo sulla classe governante.

Sugli istituti costituzionali sarebbe superfluo soffermarci, poiché, non potendosi prevedere le condizioni in cui dovranno sorgere ed operare, non faremmo che ripetere quello che tutti già sanno sulla necessità di organi rappresentativi per la formazione delle leggi, dell'indipendenza della magistratura — che prenderà il posto dell'attuale — per l'applicazione imparziale delle leggi emanate, della libertà di stampa e di associazione, per illuminare l'opinione pubblica e dare a tutti i cittadini la possibilità di partecipare effettivamente alla vita dello stato. Su due sole questioni è necessario precisare meglio le idee, per la loro particolare importanza in questo momento nel nostro paese, sui rapporti dello stato con la chiesa e sul carattere della rappresentanza politica:

a. la Chiesa cattolica continua inflessibilmente a considerarsi unica società perfetta, a cui lo stato dovrebbe sottomettersi, fornendole le armi temporali per imporre il rispetto della sua ortodossia. Si presenta come naturale alleata di tutti i regimi reazionari, dei quali cerca di approfittare per ottenere esenzioni e privilegi, per ricostruire il suo patrimonio, per stendere di nuovo i suoi tentacoli sulla scuola e sull'ordinamento della famiglia. Il concordato con cui in Italia il Vaticano ha concluso l'alleanza col fascismo andrà senz'altro abolito, per affermare il carattere puramente laico dello stato, e per fissare in modo inequivocabile la supremazia dello stato sulla vita civile. Tutte le credenze religiose dovranno essere ugualmente rispettate, ma lo stato non dovrà più avere un bilancio dei culti, e dovrà riprendere la sua opera educatrice per lo sviluppo dello spirito critico;

b. la baracca di cartapesta che il fascismo ha costruito con l'ordinamento corporativo cadrà in frantumi, insieme alle altre parti dello stato totalitario. C'è chi ritiene che da questi rottami si potrà domani trarre

il materiale per il nuovo ordine costituzionale. Noi non lo crediamo. Nello stato totalitario le Camere corporative sono la beffa, che corona il controllo poliziesco sui lavoratori. Se anche però le Camere corporative fossero la sincera espressione delle diverse categorie dei produttori, gli organi di rappresentanza delle diverse categorie professionali non potrebbero mai essere qualificati per trattare questioni di politica generale, e nelle questioni più propriamente economiche diverrebbero organi di sopraffazione delle categorie sindacalmente più potenti.

Ai sindacati spetteranno ampie funzioni di collaborazione con gli organi statali, incaricati di risolvere i problemi che più direttamente li riguardano, ma è senz'altro da escludere che ad essi vada affidata alcuna funzione legislativa, poiché risulterebbe un'anarchia feudale nella vita economica, concludentesi in un rinnovato dispotismo politico. Molti che si sono lasciati prendere ingenuamente dal mito del corporativismo potranno e dovranno essere attratti all'opera di rinnovamento, ma occorrerà che si rendano conto di quanto assurda sia la soluzione da loro confusamente sognata. Il corporativismo non può avere vita concreta che nella forma assunta dagli stati totalitari, per irreggimentare i lavoratori sotto funzionari che ne controllano ogni mossa nell'interesse della classe governante.

IV - LA SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA: VECCHIE E NUOVE CORRENTI

La caduta dei regimi totalitari significherà per interi popoli l'avvento della "libertà" sarà scomparso ogni freno ed automaticamente regneranno amplissime libertà di parola e di associazione.

Sarà il trionfo delle tendenze democratiche. Esse hanno innumerevoli sfumature che vanno da un liberalismo molto conservatore, fino al socialismo e all'anarchia. Credono nella "generazione spontanea" degli avvenimenti e delle istituzioni, nella bontà assoluta degli impulsi che vengono dal basso. Non vogliono forzare la mano alla "storia" al "popolo" al "proletariato" o come altro chiamano il loro dio. Auspicano la fine delle dittature immaginandola come la restituzione al popolo degli imprescrittibili diritti di autodeterminazione. Il coronamento dei loro sogni è un'assemblea costituente eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto degli elettori, la quale decida che costituzione il popolo

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

debba darsi. Se il popolo è immaturo se ne darà una cattiva, ma correggerla si potrà solo mediante una costante opera di convinzione. I democratici non rifuggono per principio dalla violenza, ma la vogliono adoperare solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità, cioè propriamente quando non è più altro che un pressoché superfluo puntino da mettere sulla i. Sono perciò dirigenti adatti solo nelle epoche di ordinaria amministrazione, in cui un popolo è nel suo complesso convinto della bontà delle istituzioni fondamentali, che debbono essere ritoccate solo in aspetti relativamente secondari. Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente. La pietosa impotenza dei democratici nelle rivoluzioni russa, tedesca, spagnola, sono tre dei più recenti esempi.

In tali situazioni, caduto il vecchio apparato statale, con le sue leggi e la sua amministrazione, pullulano immediatamente, con sembianza di vecchia legalità o sprezzandola, una quantità di assemblee e rappresentanze popolari in cui convergono e si agitano tutte le forze sociali progressiste. Il popolo ha sì alcuni bisogni fondamentali da soddisfare, ma non sa con precisione cosa volere e cosa fare. Mille campane suonano alle sue orecchie, con i suoi milioni di teste non riesce a raccapezzarsi, e si disgrega in una quantità di tendenze in lotta tra loro.

Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti non avendo dietro uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni; pensano che loro dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare; perdono le occasioni favorevoli al consolidamento del nuovo regime, cercando di far funzionare subito organi che presuppongono una lunga preparazione e sono adatti ai periodi di relativa tranquillità; danno ai loro avversari armi di cui quelli poi si valgono per rovesciarli; rappresentano insomma, nelle loro mille tendenze, non già la volontà di rinnovamento, ma le confuse volontà regnanti in tutte le menti, che, paralizzandosi a vicenda, preparano il terreno propizio allo sviluppo della reazione. La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria.

Man mano che i democratici logorassero nelle loro logomachie la loro prima popolarità di assertori della

libertà, mancando ogni seria rivoluzione politica e sociale, si andrebbero immancabilmente ricostituendo le istituzioni politiche pretotalitarie, e la lotta tornerebbe a svilupparsi secondo i vecchi schemi della contrapposizione delle classi.

Il principio secondo il quale la lotta di classe è il termine cui van ridotti tutti i problemi politici ha costituito la direttiva fondamentale, specialmente degli operai delle fabbriche, ed ha giovato a dare consistenza alla loro politica, finché non erano in questione le istituzioni fondamentali della società. Ma si converte in uno strumento di isolamento del proletariato, quando si imponga la necessità di trasformare l'intera organizzazione della società. Gli operai educati classicamente non sanno allora vedere che le loro particolari rivendicazioni di classe, o di categoria, senza curarsi di come connetterle con gli interessi degli altri ceti, oppure aspirano alla unilaterale dittatura delle loro classi, per realizzare l'utopistica collettivizzazione di tutti gli strumenti materiali di produzione, indicata da una propaganda secolare come il rimedio sovrano di tutti i loro mali. Questa politica non riesce a far presa su nessun altro strato fuorché sugli operai, i quali così privano le altre forze progressive del loro sostegno, e le lasciano cadere in balia della reazione, che abilmente le organizza per spezzare le reni allo stesso movimento proletario.

Delle varie tendenze proletarie, seguaci della politica classista e dell'ideale collettivista, i comunisti hanno riconosciuto la difficoltà di ottenere un seguito di forze sufficienti per vincere, e per ciò si sono — a differenza degli altri partiti popolari — trasformati in un movimento rigidamente disciplinato, che sfrutta quel che residua del mito russo per organizzare gli operai, ma non prende leggi da essi, e li utilizza nelle più disparate manovre.

Questo atteggiamento rende i comunisti, nelle crisi rivoluzionarie, più efficienti dei democratici; ma tenendo essi distinte quanto più possono le classi operaie dalle altre forze rivoluzionarie — col predicare che la loro "vera" rivoluzione è ancora da venire — costituiscono nei momenti decisivi un elemento settario che indebolisce il tutto. Inoltre la loro assidua dipendenza allo stato russo, che li ha ripetuti. Hanno sempre bisogno di nascondersi dietro un Karoly, un Blum, un

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

mente adoperati senza scrupoli per il perseguimento della sua politica nazionale, impedisce loro di perseguire una politica con un minimo di continuità.

Negrin, per andare poi fatalmente in rovina dietro i fantocci democratici adoperati, poiché il potere si consegue e si mantiene non semplicemente con la furberia, ma con la capacità di rispondere in modo organico e vitale alle necessità della società moderna. La loro scarsa consistenza si palesa invece senza possibilità di equivoci quando, venendo a mancare il camuffamento, fanno regolarmente mostra di un puro verbalismo estremista.

Se la lotta restasse domani ristretta nel tradizionale campo nazionale, sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie. Gli stati nazionali hanno infatti già così profondamente pianificato le proprie rispettive economie che la questione centrale diverrebbe ben presto quella di sapere quale gruppo di interessi economici, cioè quale classe, dovrebbe detenere le leve di comando del piano. Il fronte delle forze progressiste sarebbe facilmente frantumato nella rissa tra classi e categorie economiche. Con le maggiori probabilità i reazionari sarebbero coloro che ne trarrebbero profitto. Ma anche i comunisti, nonostante le loro deficienze, potrebbero avere il loro quarto d'ora, convogliare le masse stanche, deluse, assumere il potere ed adoperarlo per realizzare, come in Russia, il dispotismo burocratico su tutta la vita economica, politica e spirituale del paese.

Una situazione dove i comunisti contassero come forza politica dominante significherebbe non uno sviluppo non in senso rivoluzionario, ma già il fallimento del rinnovamento europeo.

Larghissime masse restano ancora influenzate o influenzabili dalle vecchie tendenze democratiche e comuniste, perché non scorgono nessuna prospettiva di metodi e di obiettivi nuovi. Tali tendenze sono però formazioni politiche del passato; da tutti gli sviluppi storici recenti nulla hanno appreso, nulla dimenticato; incanalano le forze progressiste lungo strade che non possono serbare che delusioni e sconfitte; di fronte alle esigenze più profonde del domani costituiscono un ostacolo e debbono o radicalmente modificarsi o sparire.

Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che hanno saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà sapere collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, ed in genere

con quanti cooperano alla disgregazione del totalitarismo, ma senza lasciarsi irretire dalla loro prassi politica.

Il partito rivoluzionario non può essere dilettantesca improvvisazione nel momento decisivo, ma deve sin da ora cominciare a formarsi almeno nel suo atteggiamento politico centrale, nei suoi quadri generali e nelle prime direttive d'azione. Esso non deve rappresentare una coalizione eterogenea di tendenze, riunite solo transitoriamente e negativamente, cioè per il loro passato antifascista e nella semplice del disgregamento del totalitarismo, pronte a disperdersi ciascuna per la sua strada una volta raggiunta quella caduta. Il partito rivoluzionario deve sapere invece che solo allora comincerà veramente la sua opera e deve perciò essere costituito di uomini che si trovino d'accordo sui principali problemi del futuro. Deve penetrare con la sua propaganda metodica ovunque ci siano degli oppressi dell'attuale regime, e, prendendo come punto di partenza quello volta volta sentito come il più doloroso dalle singole persone e classi, mostrare come esso si connetta con altri problemi e quale possa esserne la vera soluzione. Ma dalla schiera sempre crescente dei suoi simpatizzanti deve attingere e reclutare nell'organizzazione del partito solo coloro che abbiano fatto della rivoluzione europea lo scopo principale della loro vita, che disciplinatamente realizzino giorno per giorno il lavoro necessario, provvedano oculatamente alla sicurezza, continua ed efficacia di esso, anche nella situazione di più dura illegalità, e costituiscano così la solida rete che dia consistenza alla più labile sfera dei simpatizzanti.

Pur non trascurando nessuna occasione e nessun campo per seminare la sua parola, esso deve rivolgere la sua operosità in primissimo luogo a quegli ambienti che sono i più importanti come centri di diffusione di idee e come centri di reclutamento di uomini combattivi; anzitutto verso i due gruppi sociali più sensibili nella situazione odierna, e decisivi in quella di domani, vale a dire la classe operaia e i ceti intellettuali. La prima è quella che meno si è sottomessa alla ferula totalitaria, che sarà la più pronta a riorganizzare le proprie file. Gli intellettuali, particolarmente i più giovani, sono quelli che si sentono spiritualmente soffocare e disgustare dal regnante dispotismo. Man mano altri ceti saranno inevitabilmente attratti nel movimento generale.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

Qualsiasi movimento che fallisca nel compito di alleanza di queste forze è condannato alla sterilità, poiché, se è movimento di soli intellettuali, sarà privo di quella forza di massa necessaria per travolgere le resistenze reazionarie, sarà diffidente e diffidato rispetto alla classe operaia; ed anche se animato da sentimenti democratici, sarà proclive a scivolare, di fronte alle difficoltà, sul terreno della reazione di tutte le altre classi contro gli operai, cioè verso una restaurazione.

Se poggerà solo sulla classe operaia sarà privo di quella chiarezza di pensiero che non può venire che dagli intellettuali, e che è necessaria per ben distinguere i nuovi compiti e le nuove vie: rimarrà prigioniero del vecchio classismo, vedrà nemici dappertutto, e sdruciolerà sulla dottrina soluzione comunista.

Durante la crisi rivoluzionaria spetta a questo partito organizzare e dirigere le forze progressiste, utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti in cui vanno a mischiarsi le forze rivoluzionarie, non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate.

Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto, non da una preventiva consacrazione da parte della ancora inesistente volontà popolare, ma nella sua coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale

alle nuove masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato e attorno ad esso la nuova democrazia.

Non è da temere che un tale regime rivoluzionario debba necessariamente sbocciare in un nuovo dispotismo. Vi sbocca se è venuto modellando un tipo di società servile. Ma se il partito rivoluzionario andrà creando con polso fermo fin dai primissimi passi le condizioni per una vita libera, in cui tutti i cittadini possano veramente partecipare alla vita dello stato, la sua evoluzione sarà, anche se attraverso eventuali secondarie crisi politiche, nel senso di una progressiva comprensione ed accettazione da parte di tutti del nuovo ordine, e perciò nel senso di una crescente possibilità di funzionamento di istituzioni politiche libere.

Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie tra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo.

La via da percorrere non è facile né sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà.

Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni

Difesa comune Ue significa politica estera comune. Intervista a Camporini

Di Emanuele Rossi

Intervistato dal giornalista Gianluca De Feo su *Repubblica*, il generale **Claudio Graziano**, presidente del Comitato militare dell'Unione europea, alla domanda cosa impedisce all'Ue di muoversi verso una reale autonomia strategica che la renda capace di gestire da sola missioni militari, [rispondeva](#): "Manca la volontà politica. L'Unione adesso deve definire il suo interesse primario e porsi come attore efficace: deve essere più credibile e più assertiva, dotandosi degli strumenti necessari a concretizzare le sue ambizioni".

Il tema è da tempo parte del dibattito ampio che coinvolge Bruxelles, le sue strutture, le sue visioni, i suoi obiettivi. A renderlo attuale quanto successo in Afghanistan, con il ritiro occidentale che ha coinciso con il ritorno al potere dei Talebani – organizzazione jihadista contro cui la Nato (dunque Usa e Ue) avevano combattuto per venti anni dopo il 9/11. Vicenda che nel ripensamento del ruolo dell'Alleanza Atlantica coinvolge anche l'argomento "Difesa comune europea", come accennato dal generale Graziano e dall'Alto rappresentante **Josep Borrell**, che partendo dall'Afghanistan nei giorni scorsi ha parlato di autonomia strategica in un'intervista all'*AFP*.

CONTINUA A PAGINA 24



Decolonizzare la storia: "I nostri silenzi non ci proteggeranno"

Di Pénélope Hubert

Traduzione di Erica Rossi

Da diverso tempo ormai le lotte antirazziste sono al centro dei nostri dibattiti. Ci siamo però chiesti e chieste: quali strumenti abbiamo per dare vita a movimenti collettivi e solidali che lottino per la stessa causa? È tempo di tornare a fare comunità, di unire le forze per decostruire le narrazioni coloniali della nostra società. Un pezzo nato dalla collaborazione con Forus International, la rete globale delle organizzazioni della società civile.

In tutta Europa, una generazione si getta a capofitto nelle lotte per la giustizia sociale. Cosa si intende per *violenza strutturale*, *violenza di stato* e *razzismo istituzionale*? In quale contesto si applica la nozione di *intersezionalità*, e cosa significano *supremazia bianca* e *discriminazione sistemica*? Perché il termine *razza* fa ancora discutere? Come si possono inserire questi movimenti di resistenza al centro delle preoccupazioni degli attori della società civile?

Una storia da riscrivere

I giovani d'Europa si alzano, gridano, e si fanno sentire. Spinti da slogan espliciti come *I can't breathe* (non riesco a respirare, ndr) e *JusticeFor* (Giustizia per, ndr), la rinascita dei movimenti sociali si è ritrovata al centro dei discorsi pubblici.

La Brigade Anti-Nérophobie (Brigata anti-negrofobia, ndr), guidata da Franco Lollia, sostiene fermamente l'idea che in Francia il razzismo di stato non sia altro che una componente di un sistema coloniale che esiste

ancora oggi, e che sia giunto il momento di proporre delle contro narrazioni. L'associazione è stata fondata in Francia nel 2005, in seguito agli attacchi incendiari che hanno provocato la morte di 52 persone, tra cui 33 bambini dell'Africa Subsahariana, e in seguito alle rivolte legate alla morte di Zyed Benna e Bouna Traoré.

"Il concetto di negrofobia è stato divulgato e reso pubblico in modo tale da definire i confini di un razzismo di stato specifico, un razzismo anti-nero, chiamato negrofobia. L'antirazzismo così impostato, basato sul fatto di parlare di razzismo come fosse un contenitore in cui infilare di tutto senza distinzioni, è il miglior modo per non combattere mai il razzismo", spiega Franco Lollia.

Guidata da attivisti e attiviste che sono essi stessi ed esse stesse vittime e trasformatori di questi sistemi di oppressione, la lotta contro queste ingiustizie in Europa sta entrando in una nuova fase. D'ora in poi la storia dovrà essere raccontata e condotta da coloro che la vivono in prima persona, determinati a non farsi più togliere la parola e a non doversi più scusare della loro esistenza.

La Brigata anti-negrofobia lavora per democratizzare il dibattito sulla realtà della storia coloniale. Con le proprie parole, il collettivo chiama in causa e contesta, come è accaduto il 23 giugno 2020, quando Franco scrisse con inchiostro rosso *Nérophobie d'État* (Negrofobia di stato, ndr) sulla statua di Colbert a Parigi. L'atto, che è stato poi sanzionato, mette in discussione la storia della Francia e le sue sta-

tue, erette a rappresentare l'identità francese. In alcuni casi, infatti, sono il simbolo di una violenza sistemica i cui effetti si fanno sentire ancora oggi.

"Abbiamo voluto offrire un punto di vista diverso sulla questione dell'antirazzismo e soprattutto sull'antirazzismo decoloniale. Ci consideriamo un gruppo decoloniale perché l'idea non è solo quella di decolonizzare territori e corpi ma anche, e soprattutto, la mente. Dato che ogni azione è preceduta dal pensiero, se il pensiero non viene decontaminato e deprogrammato, condurrà sempre agli stessi effetti, senza che se ne abbia coscienza". Attraverso la sua storia personale, Franco Lollia ci racconta che prima di ogni rivolta politica e pubblica è necessario innanzitutto capire sé stessi. Decostruire l'immaginario bianco e l'oppressione che lo accompagna significa prima di tutto decifrare il modo in cui questo immaginario prende forma.

Da piccolo vedeva film della Disney, come del resto tanti e tante, ma crescendo Franco si è poi reso conto che la rappresentazione del Tarzan della sua infanzia nasconde in realtà l'essenza stessa di un colonialismo mascherato da racconto per bambini: "Per l'uno, il Bianco, questo instillerà un complesso di superiorità. Per l'altro, il Nero, un forte complesso di inferiorità. Nonostante si tratti dello stesso programma". Tutto ciò ha portato ad una rivoluzione personale durante l'adolescenza, trasformata nel corso degli anni attraverso la conoscenza della storia nera e del suo passato

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente
coloniale, per liberarsi dell'immagine negativa che si era costruito e per imparare così ad amare se stesso.

Per colmare il vuoto in questa storia, Franco trova oggi il modo di aggiungere un valore educativo all'intrattenimento. Attraverso la creazione di un gioco di carte chiamato Histoire Noire (Storia Nera, ndr), la Brigata anti-negrofobia invita ognuno a scoprire le personalità nere troppo poco conosciute dal grande pubblico, permettendo alle giovani generazioni di queste comunità di identificarsi in quei combattenti antirazzisti, e quindi di prendere parte, in maniera più consapevole, agli atti di resistenza di cui la Brigata dà prova.

Se la morte di George Floyd ha certamente fatto crescere l'interesse su questo argomento, secondo Franco Lollia è importante prendere coscienza del fatto che questo non sarà sufficiente a combattere il razzismo e la negrofobia. Ritene infatti necessario mettere in atto dei contro-stereotipi per decostruire le nostre ideologie. "Finché questo non sarà fatto, l'intera popolazione, che è stata addestrata a disprezzare il Nero e ad adorare il Bianco, manterrà sempre nel profondo del suo inconscio questo disprezzo per il Nero e questa adorazione per il Bianco, che si manifesteranno ogni volta che ci saranno grandi crisi economiche, politiche o sociali". È l'educazione di sé e degli altri che ci permetterà di smantellare i nostri confini mentali e di costruire un'unità.

L'arte al servizio dell'attivismo Il Comitato Adama, la Brigata Anti-Negrofobia, il Belgian Network for Black Lives, il Belgian Youth Against Racism ma anche il Café Congo a Bruxelles sono movimenti e collettivi che si distinguono dalle nostre istituzioni europee per dare alle loro storie delle nuove narrazioni, e cercare di immaginare il mondo di domani: post-covid e impegnato. Resilienza e verità sono le parole d'ordine di questi militanti, determinati a buttar giù dal loro piedistallo coloro che portano in loro nome l'ideologia del razzismo. A Bruxelles, le statue di Leopoldo II, figura controversa del colonialismo in Congo, sono diventate il bersaglio di un popolo infuriato.

"L'arte è un mezzo che permette di far comprendere le sfide della decolonizzazione" Ad Anderlecht, nella regione di Bruxelles, quello che una volta era un complesso industriale nasconde adesso un vero e proprio polo culturale per la diaspora africana. Robot impegnati in favore del pianeta e ritratti di leader culturali afroamericani sono esposti al Café Congo, dove Gia Abrassart mette in mostra artisti e pensatori belgo-congolesi. In questo spazio artistico indipendente, le lotte e le resistenze decoloniali sono al centro della riflessione artistica. Concepito come uno spazio interculturale, transgenerazionale e multidisciplinare, il Café Congo vuole essere un luogo di guarigione e di transizione, in una ricerca di riappropriazione del proprio corpo e della propria mente,

per restituire a ciascuno l'aura della sua storia personale e collettiva.

"L'arte è un mezzo che permette di far comprendere, in maniera quasi pedagogica e piuttosto ludica, le sfide della decolonizzazione e come riabilitarla nella storia dell'insegnamento e nei libri di testo scolastici". Secondo Gia, l'arte è una nuova forma di narrazione grazie alla quale gli individui emarginati trovano il modo di colmare il divario sociale in cui si trovano. "Gli artisti ai margini rielaborano la loro definizione di cittadinanza, di attivisti, di cittadini, di esseri umani in questa società, spiegando e rivelando i loro molteplici racconti personali". Qui si decostruiscono le ideologie colonialiste su cui la società è fondata per dare a tutte e tutti lo spazio di esprimersi.

"La pandemia ha esacerbato le vulnerabilità e la rabbia preesistenti. Questa frattura psichica, ecologica, culturale e finanziaria ha spinto le persone nel loro isolamento, portandole a ripetersi «Silence will never protect you» (Il tuo silenzio non ti proteggerà, ndr) - Audre Lorde)", spiega Gia. Queste riflessioni continueranno a vivere grazie al contributo di forze collettive che permetteranno, entro pochi anni e attraverso movimenti culturali e sociali, di decostruire l'imperialismo e il colonialismo delle nostre società, per restituire ad ognuno lo spazio riservato alla propria storia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

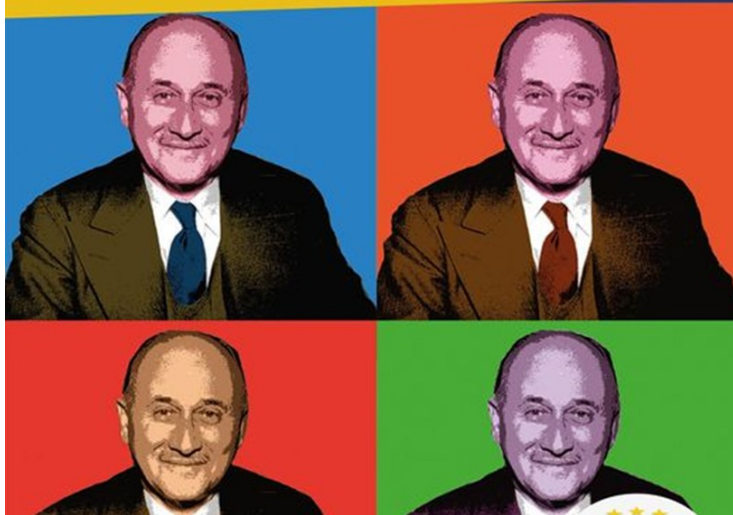
Come Franco Lollia e la Brigata anti-negrofobia, Gia Abrassart e il Café Congo stanno lavorando per rendere visibile questa cancellazione della storia coloniale, rimettendola al centro delle dinamiche delle nostre società. Si tratta oggi di diffondere nuove narrazioni per costruirne una sola, antirazzista, e sperare di porre le basi per un futuro più giusto ed egualitario. Il razzismo non è più una questione di opinione personale, ma si inserisce a posteriori nel grande campo della ricerca di una giustizia globale per il bene del pianeta.

In quanto attori della società civile, crediamo che oggi sia essenziale che le nostre organizzazioni prendano coscienza del bisogno di solidarietà che emana da queste lotte, per permettere a questi movimenti e collettivi di avere accesso a degli spazi di conversazione e di comunicazione che facilitino l'ascolto dei loro messaggi. Si tratta di una mobilitazione globale, e di energie che si uniscono per sperare di entrare in un movimento collettivo di decolonizzazione. È la diversità delle nostre strutture e dei movimenti sociali che permetterà ad ognuno e ognuna di contribuire alla costruzione di un mondo egualitario.

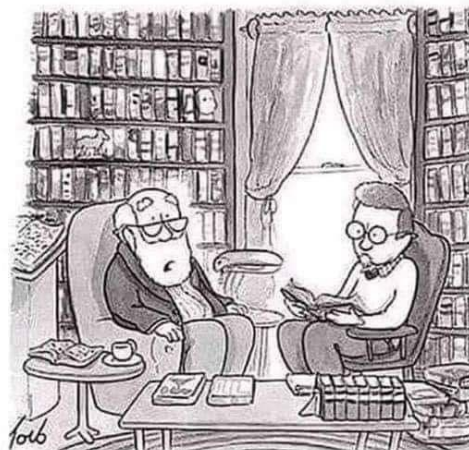
da cafebabel

*Niente è possibile senza gli uomini,
e niente dura senza le istituzioni.*

Jean Monnet



Quelli che non studiano la storia
sono condannati a ripeterla.



E quelli che la studiano sono
condannati a vedere come la
storia si ripete per colpa di
quelli che non la studiano.

POESIE PER LA PACE Come il fiume che scorre

Essere come il fiume che scorre
silenzioso nella notte,
senza temere le tenebre.
Se ci sono stelle nel cielo, rifletter-
le.

E se i cieli si riempiono di nubi,
così come il fiume, le nubi sono
d'acqua;
riflettere anch'esse, senza timore,
nelle tranquille profondità.

PAULO COELHO



«Le forme di organizzazione che, pensando all'Europa, ora ci interessano sono: quella imperialista, che assoggetta tutti i popoli al governo di un unico popolo militarmente più forte; quella federalista, che forma un nuovo Stato, al quale i singoli Stati trasferiscono gli attributi della loro sovranità che gli sono indispensabili per la gestione in comune di tutti gli affari di interesse comune, conservando i rimanenti poteri per risolvere indipendentemente i loro particolari problemi. Entrambe queste forme di organizzazione possono portare alla eliminazione della guerra su tutto il territorio in cui si estendono. Ma la prima incontra la resistenza di tutti i popoli consapevoli del valore della propria autonomia, e quand'anche col ferro e col fuoco, riesca ad unificare i popoli più diversi in una comune servitù fa perdere il contributo che ciascuno di essi avrebbe potuto dare al progresso dell'umanità con l'apporto del suo genio e della sua storia. La seconda consente ai popoli più differenti per razza, per religione, per linguaggio di convivere, così come vediamo in Svizzera, senza rinunciare all'autonomo sviluppo della loro individualità. E' la soluzione liberale per eccellenza: quella a cui pensano tutti gli uomini di tendenze progressiste, che si pongono il problema di come uscire dall'attuale marasma per assicurare ai diversi popoli le condizioni necessarie alla vita delle loro libertà. Ernesto Rossi, *Europa, la più nobile, la più bella*, cit., pp. 260 261, 1944»

Colmare il divario di conoscenza per capire

di **Ricardo Hausmann**

Negli ultimi 60 anni, alcuni divari di sviluppo tra i Paesi si sono notevolmente ridotti. Altri ampliati, con preoccupanti implicazioni per il futuro.

Una nota positiva è che l'aspettativa di vita nei paesi a basso reddito è aumentata dal 55% dei livelli statunitensi nel 1960 (70 anni) a oltre l'80% di oggi (78,5 anni). Mentre in molti paesi a reddito medio – tra cui Cile, Costa Rica e Libano – le persone vivono più a lungo dei nordamericani.

Una storia simile può essere raccontata sull'istruzione. Anche se le iscrizioni all'istruzione terziaria negli Stati Uniti sono aumentate dal 47% nel 1970 all'88% nel 2018, molti paesi hanno drasticamente ridotto il divario. L'America Latina, ad esempio, è passata da meno del 15% del livello statunitense nel 1970 al 60% dell'attuale tasso di iscrizione negli Stati Uniti, nonostante l'aumento di questi ultimi. Alcuni paesi (come Argentina e Cile) riportano addirittura tassi di iscrizione più elevati rispetto agli Stati Uniti. Nello stesso periodo, i paesi arabi sono passati da meno del 13% dei livelli statunitensi a più del 36% odierno.

Tuttavia, altri divari rimangono persistentemente ampi. Mentre il reddito pro capite negli Stati Uniti è più che triplicato tra il 1960 e il 2019 (a parità di potere d'acquisto), il divario di reddito tra Stati Uniti e America Latina, Sudafrica e mondo arabo non si è ridotto. Il reddito in queste regioni è inferiore a un terzo dei livelli statunitensi (dopo l'adeguamento per le differenze di potere d'acquisto). L'Africa subsahariana è rimasta a circa il 6% dei livelli di Stati Uniti e India, a circa un decimo. Solo in alcuni paesi dell'Asia orientale e dell'Europa orientale i divari di reddito si sono ridotti in modo significativo rispetto agli Stati Uniti.

Questo ci porta ad implicazioni preoccupanti. Un restringimento del divario educativo senza un restringimento del divario di reddito suggerisce un crescente divario tecnologico: il mondo sta sviluppando la tecnologia a un ritmo più veloce di quello necessario a molti paesi per adottarla o adattarla alle proprie esigenze. Gli economisti spesso respingono questa domanda, perché pensano alla tecnologia come a qualcosa che è incorporato nelle macchine e quindi può facilmente essere implementata nei paesi, a meno che i governi non facciano cose come limitare il commercio, la concorrenza o i diritti di proprietà.

Ma un modo migliore per comprendere la tecnologia è come un insieme di risposte a domande su "come fare le cose". E poiché società diverse fanno le cose in modo

diverso, l'adozione della tecnologia richiede un certo adattamento alle condizioni locali, che a sua volta richiede capacità locali.

Una metrica di queste capacità è la velocità con cui i paesi registrano i brevetti. Come con tutte le metriche, questa è imperfetta per molte ragioni (non tutte le soluzioni alle domande su come fare le cose sono brevettate, non tutti i brevetti sono ugualmente utili e non tutte le industrie hanno la stessa probabilità di brevettare le loro innovazioni). In ogni caso, le cifre sono così impressionanti da non poter essere liquidate come semplici peculiarità della misurazione.

Da parte sua, il tasso di brevetti negli Stati Uniti è più che triplicato negli ultimi 40 anni, da circa 270 brevetti per milione di persone all'anno nel 1980 a circa 900 negli ultimi anni. E non è nemmeno il leader mondiale. Il tasso di brevetti della Corea del Sud è aumentato di quasi 100 volte negli ultimi 40 anni, da 33 a 3.150 per milione; oggi brevetta a un ritmo 3 volte superiore a quello degli Stati Uniti.

Il Giappone brevetta il doppio degli Stati Uniti e la Cina ha aumentato il suo tasso di brevetti più di 250 volte, da meno di quattro per milione nel 1980 a più di 1.000 di oggi. Paesi come Austria, Germania, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Norvegia, Nuova Zelanda e Singapore brevettano almeno un quarto di quello degli Stati Uniti. E altri paesi, come Australia, Canada, Svizzera, Iran, Israele, Italia, Paesi Bassi, Polonia e Slovenia, brevettano poco più di un settimo dei brevetti registrati negli Stati Uniti.

In questo contesto, è notevole quanto bassi possano essere i tassi di brevetto in alcune parti del mondo a reddito medio. In America Latina e Sud Africa, ad esempio, il tasso di brevetti è 70 volte inferiore a quello degli Stati Uniti, mentre nel mondo arabo è 100 volte inferiore.

Questi tassi incredibilmente bassi sono sorprendenti per tre motivi. In primo luogo, superano di gran lunga le lacune nelle iscrizioni al college. In secondo luogo, il divario brevettuale è enorme rispetto alle lacune nelle pubblicazioni scientifiche. Ci si potrebbe aspettare tassi di pubblicazione scientifica molto bassi se il problema fosse la mancanza di scienziati. Ma in America Latina, nel mondo arabo e in Sud Africa, il divario dei brevetti è, rispettivamente, nove, dieci e tredici volte maggiore del divario nelle pubblicazioni scientifiche rispetto agli Stati Uniti.

Infine, questi divari sono grandi rispetto ad altri paesi che, fino a poco tempo fa, erano meno sviluppati in termini di reddito, iscrizione all'università o sviluppo scientifico. La Cina, la Malesia, la Thailandia e persino il Vietnam oggi superano l'America Latina, il Sudafrica e il mondo arabo nel Global Innovation Index della World Intellectual Property Organization.

Segue alla successiva

Dalla Lituania alla Grecia: tutti i nuovi muri in costruzione per fermare i migranti

di **Federica Martiny**

Lituania e Polonia costruiranno un muro al confine con la Bielorussia e la Grecia ne sta alzando uno al confine con la Turchia. Le barriere esistenti vengono rinforzate e ne vengono costruite di nuove per fermare l'arrivo di migranti e profughi, soprattutto dopo la presa del potere dei talebani in Afghanistan.

Continua dalla precedente

È sempre saggio ritenere i governi responsabili degli scarsi risultati. Ma in questo caso, la carenza di brevetti nei paesi a reddito medio con grandi sistemi universitari sembra essere colpa delle stesse aziende e università. È un sintomo di una sinergia mal sfruttata tra queste due aree.

Le università dei paesi a reddito medio tendono a concentrarsi sull'insegnamento, perché sono preoccupate di mantenere bassi i costi dell'istruzione. I loro migliori studiosi di ricerca dedicano i loro sforzi alle pubblicazioni scientifiche, perché preferiscono questo piuttosto con problemi pratici e banali che avvantaggiano le aziende a scopo di lucro.

Allo stesso tempo, le aziende, soprattutto quelle di grandi dimensioni, investono sorprendentemente poco in ricerca e sviluppo, in parte perché non hanno mai fatto investimenti del genere prima, ma anche perché presumono di non avere partner universitari con cui trasformare i soldi in innovazioni. Forse non si sbaglia a pensare in questo modo: la maggior parte delle università non è preparata a incorporare questo tipo di lavoro. Ma in un ecosistema dell'innovazione ben funzionante, gli investimenti delle aziende in ricerca e sviluppo si tradurrebbero in grandi flussi di denaro che le università potrebbero utilizzare per finanziare capacità di ricerca e sviluppo significative ed efficaci, senza aumentare le tasse di iscrizione.

Perché quell'ecosistema emerga, le università dei paesi a reddito medio devono cambiare mentalità, struttura, governance e pratiche di assunzione; e le aziende devono imparare il valore degli investimenti in ricerca e sviluppo dalle loro ricerche di maggior successo in altri paesi. A meno che i leader aziendali e le autorità universitarie non possano adottare un nuovo modo di pensare all'adozione, all'adattamento e all'innovazione della tecnologia, il divario di reddito tra i paesi e il mondo ricco persisterà.

Articolo di Ricardo Hausmann, ex ministro della pianificazione venezuelano ed ex capo economista presso la Inter-American Development Bank, professore alla John F. Kennedy School of Government di Harvard e direttore dell'Harvard Growth Lab, precedentemente pubblicato su Project Syndicate.

I muri eretti dopo la crisi migratoria del 2015

Era il 2019, quando in occasione dell'anniversario dei trent'anni della caduta del muro per eccellenza che divideva l'Europa, quello di Berlino, è stato calcolato dal Transnational Institute che i muri nel territorio europeo a quel tempo erano lunghi almeno 6 volte quello di Bernauer Straße. Di questi quello più famoso è quello voluto dal premier ungherese Orban, lungo 170 chilometri con il confine con la Serbia e 348 chilometri lungo il "confine" con la Croazia, Paese membro dell'UE. Se il muro anti-migranti di Orban è diventato il riferimento per le destre estreme in tutta Europa sul tema dell'immigrazione, in pochi invece sanno che negli ultimi anni sono stati costruiti altri muri per la stessa ragione: quello al confine tra Bulgaria e Turchia, lungo circa 240 chilometri; quello tra Bulgaria e Macedonia; quello tra Grecia e Macedonia del Nord; quello dei tre Paesi baltici con il confine russo; ma anche quello delle *enclave* spagnole in Marocco. Oltre a questi, che segnano prepotentemente i confini esterni dell'UE, ci sono anche dei muri tra Paesi membri: il già citato muro tra Ungheria e Croazia, ma anche quello tra la Slovenia e la Croazia e quello tra Austria e Slovenia. L'ultimo tassello dei muri che si trovano lungo quella che è conosciuta come "rotta balcanica" è quello iniziato a costruire dalla Serbia con la Macedonia del Nord nel 2020.

Frontex in Lituania per fermare i migranti inviati da Lukashenko

L'agenzia Frontex ha inviato altri 60 uomini in Lituania per fronteggiare l'emergenza migranti. Dall'inizio dell'anno sono arrivati illegalmente più di 3.200 migranti dalla Bielorussia, usati da Lukashenko come arma di ritorsione.

Frontex ha annunciato che "sono arrivati in Lituania altri 60 ufficiali del corpo ...

I muri "nuovi"

A questi muri se ne aggiungeranno presto altri, in corrispondenza del confine bielorusso da una parte e del confine turco dall'altra parte.

SEGUE ALLA SUCCDESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La Grecia ha eretto una barriera dotata di un sistema di sorveglianza lungo un tratto di 40 chilometri del suo confine con la Turchia per fermare un'eventuale ondata di migranti dall'Afghanistan. Ma anche la stessa Turchia sta usando esattamente la medesima strategia sul versante iraniano, per bloccare l'accesso al proprio territorio ai rifugiati afgani dopo il ritorno al potere dei talebani: è in costruzione un tratto lungo cinque chilometri, ma l'obiettivo di Ankara è allungare un vero e proprio muro di 295 chilometri complessivi.

Dopo le tensioni degli ultimi mesi sul confine che separa Lituania e Bielorussia, il governo lituano ha annunciato che completerà una recinzione di 508 chilometri lungo il suo confine con la Bielorussia

entro settembre 2022. L'obiettivo è fermare i migranti, soprattutto iracheni, che stanno attraversando i confini con il placet del presidente bielorusso Alexander Lukashenko. Il muro sarà alto tre metri e sormontato da filo spinato, per un costo complessivo di almeno 150 milioni di euro. Anche il ministro della difesa polacco Mariusz Błaszczak ha annunciato che anche la Polonia avrà lo stesso e che una nuova solida recinzione alta 2,5 metri sarà costruita al confine con la Bielorussia. In questo caso la linea dura di Varsavia ha richiamato le critiche dei sostenitori dei diritti umani perché un gruppo di migranti sono intrappolati da due settimane all'aperto tra le guardie di confine polacche e bielorusse vicino al villaggio di Usnierz Górny.

da eurActive

CONTINUA DA PAGINA 18

“Dobbiamo organizzarci per affrontare il mondo così com'è e non il mondo che sogniamo”, e “dobbiamo analizzare come l'Ue può dispiegare ulteriormente le sue capacità e influenzare positivamente le relazioni internazionali per difendere i suoi interessi”, ha detto Borrell. Se l'autonomia strategica rimane in cima all'agenda di Bruxelles – che per necessità o volontà sembra più indirizzato verso la geopolitica – la domanda da porsi riguarda il come.

Secondo **Vincenzo Camporini**, generale italiano già Capo di stato maggiore della Difesa e responsabile del settore Difesa di Azione di Carlo Calenda, una forza armata comune europea sarà indispensabile, ma sarà utile e non sarà un dispendio di risorse solo quando ci sarà una politica estera comune. “Le forze armate sono uno strumento della politica estera, non sono uno strumento in sé, d'altronde abbiamo già i *battlegroup* e non lo abbiamo impiegati”, spiega a *Formiche.net*.

E allora la domanda, la cui risposta sembra quasi scontata, diventa: ci serve una politica estera comune? “La mia risposta è un sì a caratteri cubitali, chiaramente, e oggi abbiamo un'ulteriore dimostrazione che viene dall'Afghanistan. Ai tempi in cui **Donald Trump** ha stretto l'accordo con i Talebani, ha operato per interessi propri e lo ha fatto escludendo Kabul e Bruxelles dal negoziato”, spiega il generale. **Joe Biden** ha seguito. In quell'intervista all'*AFP*, Borrell ha detto: “Mi dispiace molto per come sono andate le cose, ma nessuno ha chiesto il parere degli europei”.

Se l'Unione avesse agito da corpo unico, e non come una serie di satelliti, sarebbe andata diversamente? “Credo di sì – risponde Camporini – e se non ci mettiamo d'accordo di operare insieme sarà difficile farci percepire come interlocutore forte in futuro”.

E dunque, come mettere in pratica questo sforzo? Secondo il generale italiano che nel corso della sua carriera ha anche occupato ruoli di consigliere di massimo livello all'interno delle istituzioni italiane e internazionali (come la Nato), “la prospettiva per un accordo di tipo federativo europeo è lontana nel tempo, ma una situazione di crisi acuta come quella dell'Afghanistan potrebbe far scattare qualcosa”.

“La situazione in un Europa – continua – presenta aspetti interessanti. La Germania non ha deciso ancora quale sarà la leadership futura: manca un nome definitivo, manca anche un indirizzo. La Francia ha un presidente ai minimi nei sondaggi che si va a giocare la rielezione all'Eliseo il prossimo anno. In tutto questo emerge una figura come quella di **Mario Draghi**”.

Quale prospettiva? “Un'idea? Draghi a capo di un nucleo di Europa unita costituito da tutti i grandi, i Paesi fondatori. Quello sarebbe un magnete per tutti gli altri membri. Unico futuro possibile secondo me, per non accontentarsi di piangere sui poveri rifugiati come facciamo adesso con l'Afghanistan. Un modo che eviterebbe all'Europa di restare senza possibilità alcuna di incidere nella Storia”.

da formiche.net

Il flop delle regioni

di Tino Oldani

Che cosa emerge da uno studio, firmato da tre docenti universitari, su una breve storia del regionalismo dall'Unità d'Italia. L'articolo di Tino Oldani per ItaliaOggi

La *Rivista economica del Mezzogiorno*, edita dal Mulino, ha pubblicato un saggio che fa il punto sul regionalismo e le sue lacune, messe in luce dal conflitto Stato-Regioni durante l'ultimo anno e mezzo di Covid-19. Lo studio, firmato da tre docenti universitari, Alice Cauduro (Giurisprudenza, Torino), Amedeo Di Maio (Scienze umane e sociali, Napoli), Antonio Di Majo (Economia, Roma Tre), fa una breve storia del regionalismo dall'Unità d'Italia (1861), ne approfondisce le lacune costituzionali insite nell'istituzione (1970) e nella riforma del Titolo V che introdusse (2001) la «concorrenza» Stato-Regioni, esamina il ruolo fallimentare delle Regioni nella spesa dei fondi Ue e mette a fuoco la richiesta di un «regionalismo rafforzato» volta a trasferite alle Regioni a statuto ordinario una fetta maggiore delle entrate fiscali. Una richiesta basata essenzialmente sulla convenienza momentanea del partito al potere, che prescinde da ogni calcolo di compatibilità economica con la spesa pubblica e che se accolta priverebbe lo Stato centrale delle risorse per garantire i servizi essenziali. Da qui, la bocciatura delle pretese dei governatori sul regionalismo rafforzato, i quali durante la pandemia hanno litigato spesso e volentieri con lo Stato centrale, senza però dimostrare di sapere fare meglio.

Il primo a proporre l'istituzione delle Regioni è stato nel 1861 Marco Minghetti. La proposta fu respinta in Parlamento all'unanimità. Da allora, per più di cento anni, le Regioni sono rimaste un'espressione geografica. La Costituzione del 1948 ne prevede l'istituzione, ma lo Stato centrale non cedette potere per 22 anni. «L'istituzione delle Regioni nel 1970 non fu dettata da un ben calcolato disegno economico ma dalla convenienza politica del momento», sostiene Di Majo. «Allora il Pci era in forte crescita elettorale e La Dc, insieme con gli alleati di governo, accettò di istituire le Regioni per concedere al Pci di governare quelle in cui era maggioranza». Nacquero così le Regioni rosse e quelle bianche (Dc) senza che fosse subito chiaro di cosa si sarebbero dovute occupare sul piano amministrativo.

rispondeva a un calcolo politico. «La Lega, in forte crescita nel Nord, chiedeva la secessione», spiega Di Majo. «Così, fu con-



cessa alle Regioni la concorrenza amministrativa con lo Stato. Anche in questo caso, una decisione politica che non aveva alle spalle un calcolo economico serio». Ciò che ha portato ad aumentare non solo i trasferimenti dello Stato alle Regioni, ma anche la loro capacità impositiva sul piano dei tributi locali. Nel 1977, prima della riforma sanitaria che ne trasferì l'attuazione alle Regioni, la spesa regionale era pari al 2% del pil. Nel 1980 era già salita all'8%, per più di metà dovuta all'assistenza sanitaria e ospedaliera. Il tutto a carico dei trasferimenti dallo Stato centrale, in quanto nel 1980 le entrate regionali da «tributi propri» ammontavano a 464 miliardi di lire, lo 0,14% del pil. Con la riforma del 2001 sono stati introdotti nuovi parametri per finanziare le Regioni: spesa storica e indici perequativi, popolazione residente, fabbisogno sanitario e capacità fiscale. Innovazioni di difficile applicazione, che i governatori delle Regioni più ricche hanno sempre giudicato insufficienti, fino a reclamare il regionalismo rafforzato, per trattenere nelle Regioni a statuto ordinario quasi tutte le imposte riscosse dallo Stato.

Una soluzione, che lo studio boccia in quanto dettata dall'ennesimo calcolo politico, che prescinde dalla realtà e rischia di rendere vana la garanzia dei Lea, livelli essenziali di assistenza (Lea) nella sanità, oltre che negli investimenti pubblici e nei servizi pubblici quali scuola, sicurezza e giustizia. Il tutto senza scalfire minimamente il problema di fondo dell'Italia, che per i tre autori del saggio è il «dualismo economico» Nord-Sud.

La conclusione dello studio è tuttavia prudente: «L'esperienza storica del nostro paese potrebbe rendere agevole la previsione che, poiché i nodi che hanno ostacolato, per un ventennio, l'attuazione del decentramento regionale differenziato e/o rafforzato non sembrano di facile soluzione», si legge, «l'attuale incerta situazione potrebbe protrarsi» ulteriormente.

Anche la riforma del Titolo V della Costituzione

*Articolo pubblicato su **ItaliaOggi***

Enigma accoglienza

La direttiva UE che gli Stati europei non vogliono usare per accogliere i profughi afgani

di Vincenzo Genovese

Uno strumento concordato nel 2001 prescrive la concessione di una «protezione temporanea» in caso di afflussi massicci legati a situazioni di emergenza. Ma per attivare il meccanismo, mai usato finora, serve la volontà politica di Commissione e Stati Membri, al momento poco propensi

Malgrado gli appelli ad assumere una posizione comune sulla crisi in Afghanistan, gli Stati membri dell'Unione europea continuano a parlare ognuno con la propria voce su uno degli aspetti più controversi: la gestione dei profughi in arrivo dal Paese dopo la sua trasformazione in Emirato islamico.

Secondo le ultime stime dell'Unhcr, quasi tre milioni e mezzo di afgani hanno abbandonato le proprie case e sono sfollati all'interno dei confini nazionali. Nonostante la stretta sorveglianza delle frontiere, diverse migliaia sono già riuscite a raggiungere Pakistan, Uzbekistan e Iran dopo la presa del potere da parte dei Talebani, mentre altre si accalcano all'aeroporto di Kabul nella speranza di lasciare il Paese. Non è difficile prevedere, nei prossimi mesi, un aumento consistente nei flussi di persone in fuga da uno Stato che già conta nel mondo quasi tre milioni di esuli, tra rifugiati e richiedenti asilo.

Di fronte a uno scenario molto probabile, alcuni Paesi, come Regno Unito e Canada, hanno annunciato l'accoglienza sul proprio territorio di una quota di rifugiati, 20mila a testa. L'Unione europea, al contrario, non è al momento in grado di fissare una numero di persone che potrà ospitare, confermano a Linkiesta fonti del Consiglio Ue: è necessario prima un dialogo approfondito con gli Stati membri.

La stessa presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha sottolineato nella conferenza stampa successiva al G7 l'«obbligo morale» di ricollocare in Europa le persone più vulnerabili e la volontà dell'Ue di fare la propria parte a livello globale nell'accoglienza, ma a domanda precisa non ha potuto sbilanciarsi. Anzi ha lamentato la mancanza di una politica migratoria adeguata a livello comunitario, ribadendo la necessità di approvare le misure del Pact on Migration. «I ricollocamenti di profughi afgani sono volontari e dipendono dagli Stati. La Commissione può coordinarli, ma non deciderli, visto che non dispone di un territorio proprio».

Cos'è la «protezione temporanea»

Nell'Ue le politiche migratorie sono infatti affare di competenza nazionale: i diversi Paesi devono, come sempre, rispettare il diritto all'asilo sancito dalla Convenzione di Ginevra, ma non sono tenuti a mettere in atto misure straordinarie di accoglienza per far fronte alle crisi. A meno che non venga attivata la procedura prevista da una direttiva europea risalente al 2001, che li obbligherebbe ad affrontare collettivamente la situazione emergenziale.

La Direttiva 2001/55 riguarda la «concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati». Si applica nei casi in cui da una determinata area geografica del mondo giunga in Europa un numero consistente e imprevedibile di persone che non possono essere riportate nel Paese di provenienza. L'«afflusso massiccio» che la direttiva affronta può avvenire sia in modo spontaneo, cioè tramite migrazioni irregolari, sia agevolato, cioè tramite evacuazioni o corridoi umanitari.

Di fronte a situazioni di questo tipo, tra cui sembra rientrare a pieno titolo la crisi afgana, viene istituito un periodo di un anno (prorogabile di sei mesi per al massimo due volte) nel quale i Paesi dell'Ue devono concedere un titolo di soggiorno ai profughi. Ogni Stato è tenuto a indicare una propria «capacità d'accoglienza» e in base a essa riceve un numero prestabilito di persone, previo consenso dei diretti interessati.

Al contrario dello status di rifugiato, la «protezione temporanea» viene assicurata indistintamente a tutte le persone provenienti dall'area geografica in questione, senza bisogno di una valutazione personale, cosa che invece avviene nel caso delle richieste di asilo. Vengono esclusi soltanto gli individui colpevoli di crimini di guerre e reati gravi, così come coloro che «per motivi ragionevoli» sono ritenuti un pericolo per la sicurezza dello Stato ospitante.

Gli stranieri accolti possono studiare e lavorare, ricevono assistenza sanitaria e, se necessario, un alloggio da parte dello Stato di soggiorno. Chi gode di tale protezione può inoltre chiedere asilo al Paese che lo ospita, anche se l'articolo 19 della direttiva concede agli Stati la possibilità di rendere incompatibili lo status di richiedente asilo e quello di beneficiario di «protezione temporanea».

Lo strumento è pensato appositamente per accogliere in tempi brevi persone in fuga: le istituzioni comunitarie lo hanno concordato nel luglio 2001, quando alle porte d'Europa si presentavano i profughi

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

delle guerre nell'ex-Jugoslavia. Ma non è mai stato utilizzato, né allora, né nelle crisi migratorie successive. Per attivare il periodo di «protezione temporanea» servono infatti una proposta della Commissione europea e una decisione approvata a maggioranza qualificata dal Consiglio dell'Ue (15 Paesi su 27, che rappresentino almeno il 65% della popolazione totale).

«La condivisione degli oneri dell'accoglienza è sempre stato un aspetto molto divisivo fra i Paesi europei», dice a Linkiesta Laura Ferrara, eurodeputata del Movimento 5 Stelle. La sua delegazione ha inviato una lettera all'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza Josep Borrell, chiedendo proprio l'attuazione del meccanismo previsto dalla direttiva. «Può essere uno strumento rapido e utile per affrontare gli arrivi numerosi di cittadini afgani, in quanto si applica a interi gruppi di persone», spiega l'euro-parlamentare, sottolineando la necessità di una posizione comune per affrontare la situazione.

Il muro degli Stati europei

I due passaggi istituzionali necessari a rendere operativo lo strumento non sembrano però raggiungibili a breve termine. Secondo Ferrara, la Commissione è frenata anche da uno studio interno, da cui emerge «l'assenza di chiare definizioni su aspetti che riguardano la procedura di attivazione», cosa che presterebbe il fianco a interpretazioni della direttiva basate su differenti vedute politiche.

L'ostacolo più difficile da superare è infatti la volontà politica di alcuni degli Stati membri dell'Ue. Nonostante in questo caso non sia necessaria l'unanimità per fornire una risposta comune, come ha sottolineato il commissario all'Economia Paolo Gentiloni, sono diversi i capi di governo europei che hanno già preso le distanze da interventi di accoglienza su larga scala.

Tra loro c'è il Primo ministro sloveno Janez Janša, con parole inequivocabili: «L'UE non deve aprire nessun corridoio umanitario per l'Afghanistan. Aiuteremo solo chi ha collaborato alle missioni della Nato». Una postura netta e rilevante, dato che proprio la Slovenia detiene la presidenza di turno del Consiglio Ue ed è quindi chiamata a dirigere i lavori e gli incontri ministeriali sul tema.

Su posizioni simili si attestano anche l'ungherese Viktor Orbán e l'austriaco Sebastian Kurz. Il primo, con i consueti toni marcati, ha detto in un'intervista radiofonica che «proteggerà il suo Paese dalla crisi dei migranti». Il secondo ha chiarito che chi scappa dall'Afghanistan dev'essere accolto

dai Paesi limitrofi e che l'Unione deve pensare a «salvaguardare» le proprie frontiere.

C'è poi chi alle parole ha subito affiancato i fatti. Il governo della Grecia ha appena completato la costruzione di un muro lungo 40 chilometri al confine con la Turchia e sembra temere un esodo verso il suo territorio simile a quello dei profughi siriani nel 2015. «È chiaro che il nostro Paese non sarà la porta d'ingresso per una nuova ondata di rifugiati», ha detto di recente il ministro all'Immigrazione di Atene Notis Mitarachi, completando il ragionamento del presidente ellenico Kyriakos Mitsotakis, il quale auspica che i flussi di profughi vengano limitati il più possibile ai Paesi asiatici.

Altre barriere sono in costruzione nell'Europa nord-orientale: Lituania e Polonia stanno murando le proprie frontiere con la Bielorussia, mentre accusano il governo di Aleksander Lukashenko di utilizzare i migranti come arma di pressione e ricatto nei propri confronti. Tra le migliaia di persone che arrivano al confine ci sono anche diversi cittadini afgani, come le 32 persone bloccate per diversi giorni fra Polonia e Bielorussia. Anche la Lettonia ha dichiarato di recente lo Stato di emergenza per l'aumento di ingressi dal territorio bielorosso, autorizzando l'intervento di esercito e forze di polizia in aggiunta alla guardia di confine.

Se dai Paesi di frontiera esterna emerge scarsa propensione ad accettare i profughi afgani, anche il resto dell'Unione ha fatto intendere finora di puntare molto sulla cooperazione con i Paesi mediorientali per frenare i flussi. Le iniziative comunitarie concrete riguardano per ora il supporto umanitario, con 200 milioni appena stanziati per il Paese e i suoi vicini. Sommati ai 22 milioni di euro versati a luglio a Iran e Pakistan (anche) per gestire i profughi afgani, questi fondi sembrano la conferma di una strategia volta per il momento soprattutto a limitare le partenze.

Persino i governi di Francia e Germania, di solito più inclini ad aperture sul fronte migratorio, restano guardinghi: il Presidente francese Emmanuel Macron insiste sulla necessità di un piano europeo; la cancelliera tedesca Angela Merkel, giunta al termine del suo mandato, non può replicare lo slancio umanitario con cui sei anni fa aprì le porte del suo Paese a un milione di siriani. Difficile che qualcuno lo faccia al suo posto: Armin Laschet, il candidato del suo partito alle elezioni di settembre, ha già detto che quanto successo nel 2015 non deve ripetersi più.

da linkiesta

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Una presidenza colpita e in ritirata

Gli attentati a Kabul hanno smontato definitivamente ogni possibile narrazione vittoriosa. Per Biden reggere altri tre anni e mezzo di presidenza in queste condizioni sarà molto complicato. E all'orizzonte non c'è solo l'Afghanistan, è in discussione l'intera agenda e i dem si sono spaccati

di Mario Sechi

La strage annunciata. La ritirata di Kabul ha un finale scandito dalla morte, siamo di fronte a uno dei giorni più neri della storia americana, il tramonto in culla di una presidenza, quella di Joe Biden, che è già segnata.

Il nostro dovere è quello di raccontare i fatti, esporli per quello che sono e non per quello che si desidera, l'impaginato è sotto gli occhi di tutti: un ritiro precipitoso, sbagliato nei tempi (sotto la stagione dei combattimenti), nei modi (senza un'adeguata copertura militare e logistica per l'evacuazione) e privo di una reale tessitura politica (con un accordo di non belligeranza, almeno in questa fase, di tutti i clan sul terreno).

I gruppi estremisti presenti in Afghanistan hanno colpito, Isis e Al Qaeda sono entità reali e letali, quello che si chiama "clear and present danger". Tutti erano informati, avvisati, c'erano fonti aperte chiare e rapporti riservati chiarissimi, ma Biden ha tirato dritto, ha preso una decisione facendosi dettare l'agenda prima da ragioni di politica interna (cercare di capitalizzare il ritiro nel voto di midterm del 2022) e poi, di fronte al crollo delle istituzioni afgane, dalla paura, così ha premuto sull'acceleratore del ritiro, una vera e propria fuga, facendosi dettare i tempi dai Talebani ("entro il 31 agosto o ci saranno conseguenze").

Così si sono create addirittura le condizioni ideali per un attentato: il caos all'aeroporto, gli ingressi dello scalo trasformati in calca, con una pressione esterna incontrollabile, nessuna possibilità di regolare il flusso della massa di persone disperate. Era solo una questione di tempo. Un'occasione unica per chi ha in mente il caos e vuole tenere aperta la "lunga guerra" trasformandola in una guerra civile. La sintesi l'ha fatta qualche giorno fa l'Economist con una copertina che è una sentenza definitiva: "La debacle di Biden".

Il quadro politico, che era già grave dopo ben quattro discorsi di Biden - che non avevano convinto neppure le corazzate dei media liberal - ora è un paesaggio di macerie fumanti sia sul piano interno che su quello dei rapporti internazionali. Andiamo con ordine, cominciamo dallo scenario americano.

Biden ha ragionato pensando agli elettori americani, di fronte a un partito repubblicano "trumpizzato", il Presidente ha giocato la mossa del ritiro (una carta dell'amministrazione Trump che aveva negoziato a Doha gli accordi con i Talebani) da far coincidere con le celebrazioni dell'11 settembre (ricordiamo che la

data originaria era quella, poi anticipata perché qualcuno aveva fatto notare alla Casa Bianca che si trattava di un boomerang della comunicazione) per dire agli americani che "i nostri ragazzi sono tornati a casa", Osama Bin Laden (sul quale torneremo tra qualche riga, perché la tragedia s'accompagna alla beffa) è stato eliminato, il nemico è sconfitto, la guerra è finita, il classico "Victory Day" con l'inno e la bandiera.

Poteva funzionare fino a qualche ora fa, perfino con un ritiro così disordinato, ma l'attentato ha smontato definitivamente ogni possibile narrazione vittoriosa, il racconto del grande ponte aereo americano su Kabul è esploso con i kamikaze dell'Isis. I democratici sono frastornati, l'Afghanistan - di cui gli americani si sarebbero (forse) dimenticati in fretta - resterà fissato nella memoria perché il bilancio degli attentati è pesante (siamo a 170 morti e attenzione, sono caduti tredici Marines), il presidente ne esce con lo stigma del "Commander in Chief" inadeguato.

Questo quadro proiettato sul voto di midterm, in caso di riconquista del Congresso da parte dei repubblicani, porterà all'apertura di una stagione di battaglia parlamentare speculare a quella che i Democratici fecero durante la presidenza Trump, dunque apertura di una commissione d'inchiesta, accertamento delle condizioni fisiche e mentali del presidente (invocando il 25esimo emendamento della Costituzione americana) e infine procedura di impeachment di Biden che, ricordiamolo, è in carica da soli sette mesi.

Reggere altri tre anni e mezzo di presidenza in queste condizioni sarà molto complicato. E all'orizzonte non c'è solo l'Afghanistan, è in discussione l'intera agenda Biden e i dem si sono spaccati.

Sul piano internazionale in soli sette mesi è riuscito a incrinare l'autorevolezza della sua presidenza di fronte agli alleati. È vero che i leader europei lo preferiscono a Trump, ma il presidente che doveva riavvicinare le due sponde dell'Atlantico in realtà le ha allontanate, dando un colpo quasi mortale alla credibilità della Nato (quale Parlamento voterà in futuro le missioni militari senza un aspro dibattito interno, l'opinione pubblica smarrita e maggioranze in aula incerte?), mettendo in crisi il rapporto con gli alleati che sconsigliavano il ritiro dall'Afghanistan in estate e avevano timori (negati da Biden e rivelatisi poi fondati) di un collasso dell'esercito afgano, privo di sostegno politico e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

morale di fronte all'avanzata dei Talebani che andava avanti da settimane. Il risultato del G7 è sotto gli occhi di tutti, lo sguardo di Ursula di von der Leyen era un dipinto d'amarrezza. Oggi Biden ha un bisogno disperato degli alleati europei, ma la sua agenda di politica estera è diventata improvvisamente un problema di format dei forum di cooperazione. Vanno ripensati, perché l'Atlantismo non può essere in discussione, ma gli americani non possono decidere nella maniera che abbiamo visto quando si va a bordo e quando si scende dall'auto in corsa. Qualcuno si fa male. È accaduto. L'Afghanistan è diventato uno spartiacque geopolitico, un fatto che avrà effetti a lungo termine, mette in moto antiche e nuove forze, offre uno spazio alla Cina (che riempirà il vuoto aperto dagli Stati Uniti), incoraggia i nemici di Israele, suggerisce all'Iran che in fondo la bomba atomica si può fare, riapre il Grande Gioco in Asia Centrale e ha effetti a lunga gittata, conseguenze inattese che scopriremo presto.

Tutto parte dalla storia dello sceicco del terrore, Osama Bin Laden. E alla tragedia oggi s'accompagna la cinica beffa. Zabihullah Mujahid è il portavoce dei Talebani, non ne avevamo mai visto la sagoma fino a quando in Afghanistan non è riapparsa la bandiera bianca degli islamisti e con la capitale è caduta anche la maschera dello "speaker" talebano. Fin dal primo giorno il signor Zabihullah è apparso con lo sguardo della vittoria che gli fiammeggia nelle pupille. Egli non parla, detta; non spiega, sentenzia; non risponde, decreta; non dialoga, oracoleggia. Lo illumina il bagliore divino della Verità Talebana e ieri ne abbiamo avuto un saggio: secondo Zabihullah "non c'è alcuna prova" del coinvolgimento di Osama Bin Laden negli attentati dell'11 settembre 2001 e dunque "non c'era nessuna giustificazione per questa guerra. Si trattò solo di una scusa". Tra i tanti effetti della caduta di Kabul dunque c'è anche la riscrittura della storia.

Osama Bin Laden fu la mente e il braccio del 9/11, Al Qaeda aveva già colpito duramente gli Stati Uniti, una lunga scia di sangue, il primo tentativo di far crollare le Torri Gemelle si consumò il 26 febbraio del 1993, un furgone carico di esplosivo, l'architetto del primo colpo fu Ramzi Yousef, guarda caso nipote di Khaled Sheikh Mohammed, l'uomo che ideò il piano d'attacco dell'11 settembre 2001. Tutti i pezzi sulla scacchiera si muovono intorno a Osama Bin Laden e ai suoi contatti. Fu Sheik Mohammed durante un incontro a Tora Bora a parlare a Bin Laden per la prima volta del suo piano per colpire le Torri Gemelle, "modificato" con l'uso degli aerei di linea come dei missili teleguidati.

Lo sceicco del terrore lo perfezionò, reclutò il gruppo di kamikaze, organizzò attraverso la rete di Al Qaeda la logistica e il finanziamento di un'operazione su scala globale. Questo fil rouge è documentato nel report della commissione d'indagine parlamentare dell'11 settembre 2001, ricostruito nel dettaglio in una serie di libri pubblicati in questi anni, inchieste fondamentali per capire l'evoluzione del terrorismo islamista, la nascita di Al Qaeda e il ruolo chiave di Bin Laden. I Talebani con un colpo di spugna hanno cancellato anche questo, Zabihullah riscrive la storia. Troppo.

L'esercizio del potere del "Commander in Chief" da parte di Biden ora è in discussione. Ci sono molti esempi a cui ispirarsi, il migliore resta quello di Winston Churchill che rispedì al mittente i tentativi di Chamberlain e Halifax di consegnare la resa dell'Inghilterra a Hitler. "Volete che la svastica sventoli su Windsor?" No! Risposero a Westminster. È a quel punto che Churchill trova le parole che mandano in battaglia l'Inghilterra contro Hitler, con il cuore e con la mente, il potente e magnifico discorso che consegna alla storia la sua figura, l'oratore e lo stratega, il politico e il soldato, l'uomo che metterà le ali alla vittoria nella Seconda guerra mondiale.

Biden non è Churchill, l'Afghanistan non è Dunkerque, ma qui stiamo parlando di una cosa chiamata "carattere", il senso della leadership. Per questo il ritiro americano appare un'immane tragedia destinata a far sentire i suoi effetti nella dimensione della "longue durée", il tempo lungo della storia.

Churchill ricordò a Re Giorgio VI, in un drammatico colloquio privato in cui decisero di non cedere a Hitler, che una nazione che si arrende senza combattere, declina. Così oggi una nazione che si ritira, può subire l'attacco vigliacco dei terroristi nel momento più delicato e pericoloso, quando ripiega. È successo.

Tutti i presidenti americani volevano uscire dall'Afghanistan (e soprattutto il primo, George W. Bush, non avrebbe mai voluto entrarci), la guerra è brutta, sporca, cattiva. Tutti i presidenti americani pensavano di colpire e poi lasciare il Paese in un tempo per loro ragionevole.

George W. Bush non aveva alcuna intenzione di impegnarsi con la guerra, la sua politica estera si preparava a entrare nei canoni di una quieta gestione di tradizione repubblicana, i democratici lo avevano già catalogato alla voce "isolazionista", i media in progress gli avevano cucito addosso il vestito del texano tutto

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ranch e grill. E aveva affidato alle mani esperte di Dick Cheney la pratica del mestiere delle armi. La mattina dell'11 settembre 2011 quel racconto cambiò: quattro aerei dirottati, giù le Torri Gemelle nel cuore di Manhattan, il muro del Pentagono, l'edificio più sicuro e più grande degli Stati Uniti, sfondato da un aereo di linea, un altro volo precipitato nelle campagne di Shanksville. L'America era sotto attacco. L'America era in guerra. Eravamo tutti americani. Questa storia viene dimenticata regolarmente da quelli che dicono la sciocchezza più grande: la democrazia non si esporta. È vero il contrario, si esporta e cresce, ma serve il tempo e lo spirito di sacrificio che l'Occidente non ha più.

Dopo mesi di battaglia apparve chiaro che era impossibile perfino controllare Kabul senza rischiare di saltare in aria su una "roadside bomb", mentre nel resto del territorio, nelle province, gli americani si muovevano al buio, sotto il tiro dei cecchini. Bush fece i suoi due mandati, ma l'Afghanistan rimase un buco nero strategico.

Quando Obama arrivò, il suo pensiero era quello di ritirarsi, l'emergenza di Barack era il collasso economico-finanziario americano, la crisi del 2007-2008, i fallimenti delle banche e il crac dell'industria dell'automobile. Obama voleva uscire dall'Iraq, ma al Pentagono gli dissero che non era ancora possibile. Lui, il premio Nobel per la pace, aggiunse alla killing machine americana una flotta di droni e insieme alla "killing machine" del Pentagono crebbe anche la "killing list" del presidente, la guerra silenziosa.

Due mandati di Obama non risolsero il problema, ma il presidente nel 2011 mise a segno il colpo con la pallottola d'ar-

gento, l'eliminazione in Pakistan di Osama Bin Laden (e nella foto che fissò nella storia quel momento c'era anche lui, Joe Biden). Quello poteva essere il "carpe diem", l'istante da cogliere per andare via, salutare tutti e dire che la missione è compiuta. Obama decise di rimanere a Kabul, si illuse di vincere senza combattere con i "boots on the ground".

Ma quell'operazione riuscì solo una volta nella storia americana, a Harry S. Truman, che si assunse sulle spalle la gigantesca responsabilità di sganciare due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Resa dei giapponesi e chiusura del fronte nel Pacifico. Obama fu avviluppato dalla guerra in Siria, finanzia i gruppi ribelli pensando di far cadere Assad, senza vedere che i guerriglieri che foraggiava non erano dei sinceri democratici ma dei macellai al pari del regnante siriano. Da cotanto ingegno strategico della Casa Bianca nacque le bande nere l'Isis che in poco tempo sfondarono le linee in Iraq, aprendo un conflitto regionale, una banda di criminali psicopatici tenne in scacco la più grande potenza del mondo. E ci risiamo, in Afghanistan.

Donald Trump, ebbe l'originale idea che accarezzavano tutti gli altri: ritirarsi. Fece piani, contropiani, dichiarazioni, insomma... Trump. Sparò un paio di missili polverizzando il covo di Abu Bakr Al Baghdadi ed ebbe il suo momento da cacciatore di taglie. I generali gli spiegarono che ritirarsi non era un buon affare, lui lasciò fare al Pentagono, perse le elezioni e lasciò il caso aperto a un altro presidente. Joe Biden l'ha chiuso. E vent'anni dopo ha riaperto il cancello di un mondo in fiamme. Ha ragione il segretario di Stato Antony Blinken, Kabul non è Saigon, è peggio. Good Morning, Afghanistan.

DA AGI

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

I NOSTRI INDIRIZZI

